il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
25 Giugno 1976 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II

DOPO LE ELEZIONI

A MANI VUOTE

I risultati della consultazione elettorale del 20 giugno impongono ai proletari non frastornati dal tam-tam propagandistico dei vari partiti alcune considerazioni *elementari*.

La prima è che l'illusione di «cambiare» *qualcosa* mediante l'arma della scheda è, una volta di più, svanita. *Se* (per pura ipotesi) il «cambiamento» avesse voluto dire una «stangata» alla Dc, essa non solo non c'è stata, ma si è tradotta in una spinta all'insù, specialmente rispetto al fatidico 15 giugno del '75, pietra di paragone della «decadenza» democrista. *Se* avesse voluto dire una maggiore «governabilità» del Paese con la P maiuscola, magari rafforzando i partiti minori perchè condizionassero il mastodonte scudocrociato, le cose sono rimaste al punto di prima; peggio ancora, a meno di zero. *Se* avesse voluto dire «governo delle sinistre», l'urna ha risposto, castigando fra l'altro i pasticcioni socialisti: cavatevelo dalla testa! Lasciamo ai tecnici dell'alta aritmetica parlamentare il compito di dare alla patria anche solo un regime postelettorale che non sia quello *di sempre*. Non ci riusciranno.

La seconda è che due soli partiti escono vincitori dalla zuffa: Dc e Pc. Tutti e due, *non soltanto il primo*, si sono ingrossati a scapito degli altri: se la Dc ha strappato voti alla destra e al centro, il Pc ne ha strappati al centro e all'immediata sinistra del centro: sono i campioni, l'uno e l'altro, dell'*interclassismo*. Se il primo ha giocato sulla «paura del comunismo», il secondo ha giocato sulla paura del malgoverno democristiano e dell'inefficienza socialista fra i borghesi, specie se intellettuali, e, fra gli operai, di un'ulteriore avanzata della disoccupazione. Non è un paradosso, nel gioco *meccanico* delle elezioni, che l'aver puntato tutti i cannoni sulla Dc identificata col «potere dei padroni» l'abbia favorita invece di danneggiarla, così come l'aver fatto tanto chiasso sulle virtù del «governo operaio» ha giovato a quel Pci che non lo guardava nè lo guarda affatto con entusiasmo.

Superpotenze elettorali, i partiti di Zaccagnini e Berlinguer non possono che seguire l'esempio delle superpotenze politiche e militari del pianeta, cioè «coesistere pacificamente»; che significa non solo e non tanto convivere senza urtarsi, quanto *e soprattutto* consultarsi, negoziare, spartirsi la torta, e, restando ciascuno al suo posto, *convergere*. Non è *ancora* il compromesso storico; *in questi limiti* è perdente il Pc. È il *confronto;* in questi limiti è vincente la Dc. Ma, a lungo termine, la prospettiva è quella dell'abbraccio e, a breve, quella della stretta di mano, sul terreno comune e prediletto ad entrambi - delle «cose». Sono pari e patta: l'una nell'immediato, l'altro nel futuro. In campo amministrativo, l'esperienza è già vecchia di un anno. Partiti minori, in ginocchio!

Le prime battute dei *big* non lasciano adito a dubbi. Moro: La Dc «non mancherà di tener desto il dialogo democratico, specie con i socialisti, come *ricercherà, del resto, un civile confronto con l'opposizione*» ("La Stampa" del 24.VI). Fanfani: Con i comunisti «la dc è aperta al dialogo e al confronto, purchè non vi siano confusioni dei ruoli» (idem). Berlinguer: «Finora il Pci *ha gestito bene l'opposizione* e non ha *nessuna fretta nè ansia* di andare al governo, anche se la gravità della situazione lo richiede... Se [la preclusione a sinistra] cadrà, va bene; altrimenti, *continueremo a svolgere il nostro ruolo di opposizione, non solo di controllo critico e stimolo, ma anche di proposta costruttiva* come abbiamo fatto in tutti questi anni» ("Unità" del 24.VI). In un modo o nell'altro, mediatrici «le cose», la stretta di mano è quindi *possibile* ed *auspicata:* non c'è fretta nè ansia per qualcosa di più.

La terza è che gli eroi centristi di Democrazia Proletaria hanno perso, e ancor più sono destinati a perdere, la faccia. Di fronte all'esca delle elezioni, tutto il loro rivoluzionarismo si è risolto nell'*abboccare all'amo;* non contenti, gridano con AO, a elezioni avvenute: «A sinistra! Questa è la scelta popolare!» Il guaio è che la «sinistra» è incarnata da un Pc tanto spostatosi... a destra con il suo riformismo, il suo legalitarismo, il suo managerialismo, da aver raccolto intorno a sè una *larga fascia di clientela* non soltanto piccolo-borghese, ma borghese *tout court*. A questo pachiderma, la Triplice elettorale, con il suo codazzo trotskista mescolato sconciamente ad un codazzo staliniano senza veli, ha fatto propaganda prima, la fa ora, e la farà poi: propaganda «critica», s'intende, ma sempre propaganda. Avrà il suo gruppetto di onorevoli nuovi di zecca, magari illusi di consigliare, indirizzare e... rigenerare il Pc. Non commetterà l'errore, visti i risultati deludenti, di «ricadere nel "movimentismo"», oh no: si tratta, precisa la segreteria nazionale di Avanguardia Operaia (lasciando ai suoi alleati di destra e di sinistra, PDUP e LC, di mettere l'accento sul termine preferito senza cambiare la musica comune), «*di far fruttare al massimo grado la nostra presenza politico-istituzionale per moltiplicare l'incidenza politica del movimento di massa*».

In altre parole, il campo d'azione eletto è ormai *dentro* le istituzioni; è *lì*, non fuori, che «l'incidenza» di un (presunto) movimento di massa, cui non si possono non rendere gli omaggi massimalistici di rito, *si centuplica*. Viva il riformismo *moltiplicatore*, da non confondersi - per carità - col riformismo *riduttivo* delle Botteghe Oscure!

Poveri strateghi del «movimento», poveri Heriberto Herrera della strategia rivoluzionaria...

★ ★ ★

Governabile o non governabile il Paese? -è la grande preoccupazione di tutti i partiti duellanti. Il problema, per i marxisti, non si pone così, prima di tutto perchè essi ignorano l'astratta categoria del «*Paese*»; in secondo luogo perchè la posta in gioco nel conflitto fra le classi e quindi nella storia *vivente* (non nelle sue pallide ombre riflesse) non è il *governo, qualunque* governo, ma lo *Stato*.

La classe operaia può attendersi dal «Paese» e da *ogni* suo «governo», ma soprattutto da un governo nato nell'urgere e nell'incalzare della crisi economica, soltanto un duro richiamo - verbale e, se occorre, *materiale* - all'ordine, alla disciplina, alla produttività, ai sacrifici: tanto più duro se appoggiato, come lo è per la Dc non meno che per il Pc, dal *consenso* degli elettori e dalla «coscienza nazionale» dei sindacati. Le elezioni sono già servite di sfogo alla collera sorda di disoccupati ed occupati: il dopo-elezioni le aprirà nuove valvole. Come durante, così dopo la sarabanda schedaiola, non verranno dall'alto ai proletari che inviti alla «responsabilità»; quella responsabilità che le due superpotenze elettorali e parlamentari dicono di sentire sulle *loro* spalle solo per poterne scaricare tutto il peso sul gobbone delle «classi subalterne». Non si esce dalla crisi, *finchè perdura il modo di produzione vigente,* se non per la via additata con solo lievissime sfumature di differenza da *entrambi* i Mammut della scena democratica: produrre di più, faticare di più, sacrificarsi di più, umiliarsi di più, mai chiedere e, dio guardi, pretendere, di più. Siamo tutti nella stessa barca!

Non è possibile, nello stato di prostrazione al quale la duplice controrivoluzione socialdemocratica e staliniana ha ridotto la classe operaia, spezzare *subito* e *definitivamente* questo cerchio infernale? È vero: ma *è* possibile opporre resistenza all'attacco concentrico della borghesia e dell'opportunismo, *è* possibile non dare tregua alla lotta di classe infrangendo le tavole infami della «pace sociale» bene-

(*continua a pag. 6*)

NELL'INTERNO

★ Sì all'arma dello sciopero No alle manovre dell'opportunismo
★ Sulla via di un fascismo democratico
★ In margine a un'assemblea regionale dei soldati
★ Il riformismo eurocomunista ben al di là dei fronti popolari
★ Mao, Stalin e la costruzione del socialismo
★ Democrazia e opportunismo contro i proletari greci
★ Cronache sindacali
★ Vita di partito
★ Un'occasione perduta per risparmiare carta e piombo
★ Note varie.

Riformismo sbirro e moralista

Bisogna riconoscere un merito alle elezioni: quello di costringere ad essere sinceri anche i più raffinati tecnici in ipocrisia.

In vista delle elezioni del prossimo autunno, il governo di coalizione socialdemocratico-liberale tedesco pubblica sui giornali un vistoso annunzio pubblicitario. Esso si intitola: «*Sicurezza interna: noi non ci siamo limitati a parlare, abbiamo fatto molto a questo scopo*», ed elenca i meriti di Schmidt e colleghi nell'aver «*risposto alla forza con azioni di forza*», arrestando ben 190 «terroristi» dal principio del 1975, proteggendo le sacre frontiere contro il pericolo di infiltrazioni di criminali nel non meno sacro suolo patrio, emanando leggi contro «il terrore che si maschera dietro motivi politici», ecc., ma soprattutto triplicando gli effettivi della polizia, costruendo una fitta rete elettronica di segnalazione delle «persone sospette», centralizzando e meccanizzando l'apparato di difesa poliziesca delle istituzioni, e collaborando strettamente con i «vicini europei» in un'opera di repressione che corre parallela all'opera di «prevenzione del crimine» realizzata in campo «sociale».

Illustrati così i pregi del prodotto, ecco lo slogan elettoral-pubblicitario: «*Il rendimento merita fiducia. Noi assicuriamo l'avvenire della Germania*». Si sa in che cosa si distingue il «rendimento» tipico della socialdemocrazia: nel saper combinare l'efficienza delle forze di polizia con quella dell'apparato di «assistenza sociale», e rendere così più leggero il manganello e più digeribile l'aumento delle spese pubbliche in difesa dell' «ordine» (lo stesso annunzio pubblicitario vanta il fatto che le spese per il Bundeskriminalamt sono passate da 22,4 milioni DM nel 1969 a 149 milioni nel 1976: sono spese «produttive», non «parassitarie»!); insomma, nel saper creare uno Stato «socialista» di polizia, qualcosa come l'idea lassalliana di un socialismo tenuto a battesimo da Bismarck!

★ ★ ★

«*Siamo sulla via giusta*», dice Schmidt a mo' di bilancio. Non dubitiamo che Berlinguer, un giorno o l'altro, potrà dire con legittima fierezza la stessa cosa. Non ha forse spezzato una lancia «*per l'efficienza delle forze di Pubblica sicurezza*» e, come vuole la tradizione socialdemocratica, per una loro «*nuova dignità*»? (Intervista del 17.V a "Ordine pubblico"). Non ha vantato l'azione svolta dal suo Partito a favore di una «moderna politica anticrimine» basata sul concetto che «*per frenare la criminalità occorre agire sulle sue cause sociali e occorre instaurare una nuova direzione politica, un nuovo clima e un nuovo costume morale nella vita pubblica, e soprattutto una azione di governo che si qualifichi per fermezza democratica e rigore costituzionale, capace cioè di spronare tutti i pubblici poteri a compiere interamente i loro doveri, dando l'esempio*»?

Così la vecchia e la nuova socialdemocrazia si danno la mano. Per entrambe, lo Stato democratico non va, come lo Stato fascista, distrutto, ma richiamato a «*tutti i suoi doveri*»; la polizia non è un organo di repressione della classe dominata da parte della classe dominante, ma un organo di prevenzione della generica «delinquenza» in nome di una «*morale comune*»; compito del riformismo è di rimediare alla «*inadeguatezza*» di «organizzazione della P.S.», carente com'è di «moderna preparazione e *qualificazione professionale*» e sempre più minacciata di «*riduzione degli effettivi*», e di mettere in piedi uno Stato di polizia che si distingua insieme per capacità organizzativa, «rendimento» tecnico, e gradevolezza di... aspetto, tale da superare quel «*certo distacco dai cittadini che ancora rimane e che invece va superato al più presto nell'interesse di tutti*».

Certo, tutto questo è detto in funzione della lotta contro la «delinquenza comune». Ma non è mai accaduto nè potrà mai accadere che una polizia «modernamente attrezzata» serva *soltanto* a salvaguardia di «tutti» da ladri, assassini e marioli in genere, e non a salvaguardia dello Stato borghese dagli assalti della classe lavoratrice; o che violenza da *reprimere*, sradicandone le «cause sociali», sia ritenuta *soltanto* quella di volgari grassatori, e non invece quella di proletari aspiranti a spezzare le loro catene. Non a caso Berlinguer parla di «*rafforzare efficacemente la lotta contro la criminalità, il terrorismo e l'eversione*»: criminali, terroristi ed eversori, in buon linguaggio democratico, sono allo stesso titolo Liggio e... Liebknecht; il primo, anzi, gode e godrà sempre di un trattamento ignoto al secondo, e d'altra parte non c'è neppure bisogno di spingersi fino all'«estremo» di un grande rivoluzionario in giorni di fermento prerivoluzionario: per il PCI, è criminale, terrorista ed eversivo anche

(*continua a pag. 6*)

OMAGGIO AI PROLETARI IN PELLE NERA DEL SUD AFRICA

I grandi sommovimenti sociali non si giudicano dalla causa immediata, spesso secondaria, che ne è o può esserne stata la scintilla. L'imposizione della lingua afrikaans nelle università sudafricane è una bazzecola, a paragone dello sfruttamento e dell'oppressione cui sono sottoposti i proletari «di colore» nel Sud Africa, stipati come sono nelle spaventose baraccopoli ai margini delle grandi città industriali - questi agglomerati (1 milione di abitanti nella sola Soweto) da cui essi possono «uscire» soltanto di giorno se muniti di speciale certificato di lavoro, giacchè nelle officine e nelle miniere nelle quali ogni mattina si riversano e dalle quali ogni sera defluiscono per tornare in gabbia, il sudore spremuto dalla pelle nera è il benvenuto, ci sta a meraviglia, e guai se non scorresse a fiotti! È una bazzecola; eppure, è bastata a scatenare qualcosa di ben più vasto e profondo di una «rivolta studentesca».

E' grazie al sudore e al sangue spremuti dalla «pelle nera» che il Sud Africa, riserva di caccia di un'esile minoranza bianca, è potuto divenire il primo produttore mondiale di oro, platino e antimonio, il secondo di diamanti, cromo e vanadio, uno dei principali di uranio, carbone, amianto, rame, manganese, ferro e titanio, e la più importante «potenza economica ed industriale del continente» (Corriere della Sera del 21.VI); sono i brividi che suscita nei borghesi bianchi la prospettiva di un abbattimento del loro superdominio, a perpetuare l'isolamento della maggioranza nera nel regime dell'apartheid. Non a caso la gigantesca fiammata della rivolta «colorata» ha messo a fuoco le sedi ufficiali del potere, gli uffici comunali, le gabelle, gli archivi, ecc. Così doveva essere, così è avvenuto e avverrà ancora.

Si gioca qui uno dei più grandi drammi dell'Africa nera: tutta la solidarietà dei proletari nelle metropoli imperialistiche deve andare ai loro fratelli neri, inesorabilmente falciati dalla polizia e dall'esercito bianchi e tuttavia indomiti. Ma è una solidarietà che può solo concretizzarsi in una lotta senza quartiere contro le proprie classi dominanti borghesi, le stesse che fingono oggi di sdegnarsi per le infamie del razzismo sudafricano, pur non avendo *mai esitato* ad armarne le braccia feroci. Non devono dimenticare, i lavoratori delle metropoli imperialistiche, che l'attuale rivolta nel Sud Africa e, contemporaneamente, nell'ancor più razzista Rhodesia ha tratto impulso da quel moto di liberazione nazionale e coloniale di cui sono stati di recente protagonisti l'Angola e il Mozambico: che cosa sarebbe avvenuto, che cosa potrebbe ancora avvenire, se questi movimenti si fossero saldati e si saldassero ad una poderosa guerra di classe nei centri mondiali dell'imperialismo capitalistico, invece di essere abbandonati a se stessi e quindi alla mercé delle giovani borghesie locali, pronte a vendersi - dopo di essere state, a modo loro, indiscutibilmente rivoluzionarie - al primo «miglior offerente» imperialista, e a rivolgere le armi contro i loro proletari? Quale polveriera non salterebbe all'aria, ripercuotendosi con le sue gigantesche esplosioni in ogni paese, e chiamando tutti gli oppressi e gli sfruttati ad una comune battaglia, se ciò avvenisse?

A nulla servirebbe ammirare i proletari e contadini neri in rivolta, ed esprimere loro solidarietà incondizionata, se quell'ammirazione e questa solidarietà non si esprimessero nella rottura dell'infame vincolo di pace sociale e di collaborazione fra le classi sotto il cui peso i proletari bianchi delle metropoli imperialistiche, e i proletari, semiproletari e contadini degli Stati negri resisi indipendenti in Africa, soffrono e tacciono. I loro fratelli del Sud Africa hanno bisogno di loro. Sia il loro esempio un monito vigoroso a riprendere i mezzi, le armi, gli obiettivi, la tradizione, dell'inconciliabile, indipendente lotta di classe contro il capitale!

Ripresa economica e occupazione vanno in senso inverso

«Secondo i dati sin qui disponibili», nei 4 primi mesi dell'anno la produzione industriale è aumentata di un 6% rispetto al periodo corrispondente del '75 e in maggio l'aumento si sarebbe «ancora accentuato». Si dà tuttavia «il caso» che l'occupazione nello stesso periodo risulti diminuita dell'1,8%, al quale va aggiunto l'aumento del 3% registrato nelle ore di cassa integrazione.

È qui la prova empirica della facile (per i marxisti) profezia che dalla crisi il capitalismo può «uscire» soltanto accrescendo la produttività sia con i famosi investimenti, sia con un'intensificazione del lavoro, e quindi non già aumentando ma riducendo percentualmente l'occupazione. Lo si vede del resto anche negli Stati Uniti, dove la produzione è in aumento, l'inflazione decresce, ma la disoccupazione ristagna. Altro che «garantire l'occupazione» con investimenti, riconversioni e ristrutturazioni: questi non possono andare che in senso inverso a quella!

«Il problema di una maggior produttività e di una maggiore utilizzazione degli impianti esiste», ha detto Peggio, l'economista del PCI alla «Repubblica» dell'11.VI. «In questa direzione si può far qualcosa. Ma soltanto con un governo che abbia la forza politica di chiedere sacrifici ai lavoratori». Fra questi sacrifici, ci sarà la disoccupazione in... permanenza. Se non ci sarà «la forza politica» ad imporla, ci penserà la forza pura e semplice.

L'UCCISIONE DI COCO E LA MANOVRA OPPORTUNISTA

Sì all'arma dello sciopero No alle manovre dell'opportunismo

Non è strana la sollecitudine con cui il Pci e i sindacati chiamano gli operai allo sciopero nazionale per l'uccisione di un funzionario dello stato borghese; essi sono i più fedeli difensori della presente società; sono gli unici che possono coerentemente vantare la capacità di garantire la sopravvivenza del capitalismo; è logico *che si manifestino sempre come i primi della classe nella corsa a quel ruolo.*

I proletari sanno che non si è mosso un dito in occasione di assassinii di operai e di compagni. Sanno che per lo stillicidio di condanne a morte sulle piazze e nelle fabbriche, sotto il piombo e sotto il peso dello sfruttamento, non si è mai andati al di là delle parole o dello sciopero locale registrato in qualche nascosta riga di giornale.

I proletari sanno che al massimo Pci e sindacati, di fronte ai morti ammazzati sulle piazze o nelle officine, chiedevano l'intervento di quella magistratura che è ben rappresentata da uomini come Francesco Coco, strenuo difensore anche di quelle parti più putride dell'attuale società che altri abbandonano per pudore.

Coco credeva in questa società e la difendeva con i mezzi a sua disposizione: applicava le leggi della repubblica democratica, adoperava metodi rigorosi che l'ordine *da tutti oggi invocato richiedeva; è quindi coerente per chi invoca ordine, rispetto delle leggi, sacrifici a salvaguardia del regime capitalistico, inchinarsi davanti al rappresentante ucciso dello stato dei padroni e delle sue leggi. È coerente per chi aspira a mettersi al timone dello stato borghese sorvolare sull'assassinio degli stessi suoi militanti da parte dei fascisti ma mobilitare tutte le sue forze, tutte le sue capacità di dimostrare alla borghesia quanto sia partecipe al lutto per la morte di un fascista: è anche scritto nei vangeli che i servi seguono piangendo il morto della famiglia del padrone. Non è strano, in tempi come questi in cui anche i preti si presentano candidati per organizzazioni che oltraggiano ad ogni passo il comunismo a cui si richiamano a parole.*

Gli operai hanno risposto, all'Olivetti come in numerose altre fabbriche, con un no secco e motivato a questo sciopero vergognoso, a questo tentativo dell'opportunismo di prostituire, con se stesso, il proletariato.

C'è stata un po' di comprensibile e momentanea incertezza: in fondo lo sciopero è un'arma che si deve difendere sempre, *anche quando gli obiettivi sono da ribaltare. Ma non possiamo neanche pensare che si possa dall'oggi al domani cancellare il peso dell'opportunismo e passare immediatamente ad una rigorosa coerenza da manuale. È inevitabile che vi siano in questa situazione forme di rifiuto passivo. Ma, quando i rapporti di forza lo permettano, bisogna, in casi del genere, che gli operai più coscienti chiamino i loro compagni allo sciopero politico contro lo stato e gli opportunisti che lo difendono, contro il tentativo di usare la classe operaia per provare ai padroni che l'opportunismo sindacale e politico ha la capacità di indurla alla docilità e alla rassegnazione.*

C'è una differenza sostanziale tra scioperi (economici o politici) per la difesa delle condizioni dei lavoratori, anche se in essi si innestano i soliti temi cari all'opportunismo, e scioperi che tendono ad identificare gli interessi della classe operaia con la salvaguardia delle armi più potenti dell'avversario, lo stato, la polizia, la magistratura. I gruppi già extraparlamentari, in gara per un posto in parlamento, non si sono distinti per una virgola dai traditori opportunisti: Pdup, AO, LC, si sono accodati alla borghesia e ai suoi servi nella cagnara sollevata perchè si osa disturbare le elezioni. La finta ultrasinistra LC, che in casi analoghi (vedi sciopero di Genova per Sossi) aveva denunciato la manovra opportunista (anche se in modo insufficiente perchè disse soltanto che era uno sciopero «ambiguo»), ora raccoglie in pieno stile e terminologia di papà Pci ed esalta lo sciopero vergognoso (LC del 10.6.76).

Quanto all'episodio di Genova, faremo una sola considerazione: non è compito della classe operaia, nè del suo partito, nè delle sue organizzazioni economiche, partecipare a giudizi al fianco della borghesia su episodi di violenza che scaturiscono dal modo stesso di essere di questa società. Il nostro giudizio è uno solo: nessuna società della storia ha stritolato nelle sue spire di violenza masse di uomini come la società presente. Nessuna società della storia ha raggiunto simili ampiezze di violenza, corruzione, miseria, distruzione, spreco, mistificazione, sfruttamento e degradazione umana. L'uccisione del procuratore Coco non è che un atomo in tutto questo, indipendentemente da chi l'abbia eseguita. Guai se la classe operaia si schierasse anche in questo caso con l'idiotismo parlamentare che condanna a parole una violenza che nei fatti coltiva e perpetua!

La classe operaia non deve sancire la violenza del suo nemico e negarla a se stessa, perchè è solo con una violenza -certo non individuale ma collettiva-*più forte che il nemico sarà vinto. Il comunismo è la negazione di ogni società divisa in classi e quindi anche della violenza sociale: ma una forza non si combatte che con un'altra forza; non esiste un'altra via.*

LE AFFINITA' ELETTIVE

PDUP, PCI E FORZE ARMATE

Dal programma elettorale del PCI per le FF.AA. (in: *"Democrazia e Forze Armate"*, maggio 1976):

«*Occorre porre le forze dell'ordine effettivamente in grado di prevenire e reprimere la criminalità comune e* politica. *La Pubblica Sicurezza deve essere debitamente addestrata culturalmente, educata ai principi democratici della Costituzione* [*solo così potrà combattere efficacemente i "criminali politici", cioè i rivoluzionari*]».

«*Una nuova politica si impone anche per le FF.AA., al fine di accrescerne l'*efficienza *nell'interesse della* sicurezza *e dell'*indipendenza della nazione, *e al fine di garantire le* istituzioni *della Repubblica* [*efficienza del sistema borghese, sicurezza del profitto ecc.*]».

«*Le FF.AA. non devono essere un corpo separato ma vivere in stretta comunione col popolo e le istituzioni democratiche* [*il popolo, da Agnelli all'operaio, le istituzioni democratiche del profitto capitalista*]».

Dalle "tesine" su "Quale esercito?" di M. Pierini (in: *"Militari e Classe"*, del PDUP, marzo 1976):

«Le nostre FF.AA. [...] sono assolutamente prive di capacità di difesa *autonoma* del Paese, non sono insomma corrispondenti ai suoi interessi nazionali [evviva la Patria, evviva gli "interessi di *tutta* la Nazione": vedi sopra]».

«*I frutti* [*del regime DC sulle FF.AA.*] ***sono evidenti: clientelismo, inefficienza, spreco corruzione*** [***evviva le FF.AA. efficienti, economiche, pulite***]».

Dopo il 20 giugno, «di quali FF.AA. avrà bisogna il Paese? Certamente di FF.AA. capaci di garantirne la difesa autonoma [...] *L'unica via che ci sembra aperta è quella legata al concetto di socializzazione della difesa* [*ovvero: socializzazione del capitale*]... *In questo modo crediamo che sia possibile una autentica ridefinizione del ruolo e della identità dei militari, l'esplicazione di una nuova, autentica professionalità al servizio delle masse lavoratrici e del Paese. Parallelamente, all'interno, il cambiamento della natura di classe dello Stato* [*!!!*] *renderà inutile un grosso apparato di repressione* [*contro i criminali politici basterà un piccolo, ma efficiente apparato*].

SULLA VIA DI UN FASCISMO DEMOCRATICO

Nella sua relazione all'assemblea annuale, il presidente dell'Assolombarda Pellicanò affermava il 4 maggio: «L'industria sottolinea oggi l'urgenza di un uso più oculato delle maggiori risorse che possono essere prodotte con la mobilitazione di tutte le forze produttive del paese. In questa prospettiva *possono determinarsi nuove convergenze di interessi e di strategie* [sottolineato nel testo] per il conseguimento di obbiettivi che rappresentano ormai esigenze imprescindibili per costruire una società più giusta e un'economia più prospera ed equilibrata. Quando parlo di convergenze di interessi e di strategie, mi riferisco a quelle battaglie comuni di imprenditori e di lavoratori alle quali feci appello sino dal 1971».

Oggi i temi elettorali e posteletterali ingrandiscono il «dibattito» sul controllo sindacale. Gli industriali chiedono che il sindacato garantisca un aumento della produttività del sistema; il sindacato replica che lo si può ottenere solo se non gli si impedisce di controllare la «discrezionalità sulla organizzazione del lavoro e sugli investimenti».

Le elezioni hanno contribuito a chiarire il problema. Agnelli, presidente uscente della Confindustria, parlando all'assemblea citata, spinge gli industriali a un impegno diretto: «È emersa chiaramente l'esigenza di non assistere come semplici spettatori agli eventi cruciali che il paese sta affrontando [...] Gli imprenditori non solo devono propugnare l'autonomia e la centralità dell'impresa, ma devono cercare un impegno più diretto». A riprova che le cosiddette «scelte» imposte dalla «scadenza elettorale» e dai suoi postumi non sono che vie *obbligate* rette dal più imperioso determinismo, Benvenuto fa eco (come riassume «La Repubblica» del 11/6): «L'unico modo per uscire da questo vicolo cieco è per il sindacato abbandonare la sua falsa neutralità rispetto al quadro politico, chiarire cosa significa autonomia dai partiti, capire che la politica economica che chiede il sindacato è un fatto "politico"». C'è una convergenza obbiettiva tra opportunismo e capitale. L'opportunismo trascende dalle persone degli opportunisti. Nessuna consultazione di «base» può modificare un indirizzo programmatico dettato dalle *cose*.

«Se non ci muoviamo in tempo e nel modo giusto -continua Benvenuto- dovremo fare i conti con una morsa che si va stringendo attrono al sindacato» perchè l'inflazione, un futuro calo della produzione, la disoccupazione «funzionale» alla ripresa odierna, l'inevitabile acuirsi di fenomeni sociali «violenti» ecc. *obbligano* il sindacato ad assumere una funzione complementare rispetto alla parte «politica» rappresentata dai partiti. Il nuovo «blocco storico» non lo propongono nè Agnelli, nè La Malfa, nè Berlinguer; esso è l'unica via, che non sia quella rivoluzionaria, per affrontare la grave crisi del capitalismo. Il fenomeno è generale, non soltanto italiano, anche se qui da noi l'urgenza della crisi impone misure tanto più drastiche, quanto di più difficile attuazione.

Una volta riconosciuto lo Stato come ente al di sopra delle classi, è logico far passare il «controllo» della gestione aziendale o dell'economia come esigenza del «paese» a cui tutti, industriali ed operai allo stesso titolo, devono sottostare. Questo è il motivo conduttore che sentiremo ripetere sempre più spesso. Avvantaggiato dall'equivoco della conquista elettorale del governo-Stato, il «nuovo modello di sviluppo» diventa possibile a condizione che si instauri una certa disciplina, *l'ordine* da tutti evocato.

La tendenza al blocco è evidente nelle liste dei neo-eletti come già in quelle dei candidati: vi trionfano i tecnici in veste di «indipendenti». Come il nuovo parlamento così il nuovo governo rispecchierà questa impostazione, a riconferma di quanto diceva Marx a proposito del secondo Bonaparte, che cioè l'esecutivo si erge al di sopra delle parti ogni qualvolta si tratti di cercar di ridimensionare in qualche modo l'anarchia della società. Ma «al di sopra delle parti» non significa *al di sopra delle classi*. Al di sopra delle classi non può essere *nessun* esecutivo come non lo è e non lo può essere *nessuno* Stato. Di qui la necessità che il sindacato funga da cinghia di trasmissione degli *ordini* dell'esecutivo alla classe operaia (e, come vedremo, *non solo ad essa*), affinchè siano prontamente eseguiti e diligentemente rispettati.

La questione va molto al di là della semplice richiesta di informazioni e di controllo sugli investimenti ecc. Il blocco nazionale che si va preparando, qualunque forma parlamentare assuma, non può intervenire nell'economia e nell'assetto industriale se non v'è disciplina *e degli industriali e degli operai* alle direttive superiori del governo.

Sul controllo degli operai il sindacato si è già espresso molto chiaramente e ha già dato ampie prove di «volontà operativa».

Nell'assemblea citata, Luigi Lang, uno dei principali negoziatori del contratto dei metalmeccanici, si è assunto il compito di richiamare all'ordine gli industriali che mugugnavano di fronte alla «nuova» demagogia sindacale: «Vogliamo dare a questo contratto un contenuto tradizionale, interpretandolo come uno scontro di parti [...] oppure vogliamo dare a questo contratto, soprattutto per quanto riguarda la prima parte, un nuovo contenuto, alla ricerca di nuove relazioni industriali che fatalmente, piano piano, stanno maturando? [...] Delle due l'una: o saremo in grado di gestire questo contenuto politico [...] oppure di questo contenuto vogliamo non tenere conto e vogliamo viceversa ricercare un'altra occasione di lotta [...].

«Si sono ottenuti impegni da parte dei sindacati, sull'assenteismo e sulla contrattazione articolata [...] È per questo che abbiamo preferito (piuttosto di un blocco dei salari) continuare nella ricerca di un responsabile consenso, impegnandolo su una dichiarazione che permettesse, a lui sindacato, di gestire la contrattazione articolata soprattutto nella parte retributiva, in modo da potere, se non eliminare totalmente, di fatto contenere al massimo questo discorso».

Nella carta stampata distribuita agli operai, le «dichiarazioni» naturalmente non compaiono, restano segrete; ma ci basta questo documento, apparso su *Mondo Economico* del 15/5, e di cui, piuttosto che riassumerlo, abbiamo preferito dare un'ampia citazione.

Lo stillicidio di assemblee, in piccole fabbriche, sul tema dell'assenteismo, a volte con la partecipazione, insieme al c.d.f., dei rappresentanti territoriali dell'INAM, dimostra che l'impegno è serio; dopo le prove generali, ora si passa alla grande industria. Il «Corriere della Sera» riportava il 13/6 questo titolo: «Discussione dei lavoratori all'Alfa: come sconfiggere l'assenteismo».

Ma il sindacato si assume anche la responsabilità del *controllo degli industriali*. Riesca o no, il metodo è bene illustrato dal solito Benvenuto: bisogna «ridurre l'area di conflittualità, ora troppo vasta» e ricondurla ai temi centrali delle «nuove posizioni del sindacato, tutto proiettato a gestire la crisi».

La classe operaia sarà chiamata non più a difendere i propri interessi *particolari* (appunto perchè *di classe*), ma a sostenere «la discussione sugli investimenti con i grandi gruppi industriali, per *influenzare le convenienze* e per privilegiare quelle ristrutturazioni che devono essere compatibili con le proposte che il sindacato pone in termini generali».

Marianetti, segretario confederale della CGIL, in una tavola rotonda ("Il sindacato verso la cogestione?") organizzata dalla rivista *Successo*, diceva già mesi addietro: «Non si tratta di una grossa novità, ma soltanto della proiezione di una tendenza sindacale iniziata tempo fa [...] Noi dobbiamo ristrutturare tutto l'apparato produttivo, sia in termini aziendali, sia in termini settoriali e generali. In un processo di questa natura, non c'è barba di consiglio di fabbrica o di delegato di gruppo omogeneo che riesca a difendere le condizioni dei lavoratori, se non c'è la possibilità di incidere sulle scelte aziendali generali e cioè sui progetti di ristrutturazione e sulla politica degli investimenti». Quindi bisogna, «partendo da questa condizione, riuscire ad esprimere a livello di società, nel rapporto col potere pubblico, qualcosa di più e di meglio di quanto non sia stato espresso negli anni passati».

È la teorizzazione della non-lotta, dell'utilizzazione delle masse proletarie per un movimento dimostrativo contro «i padroni indisciplinati» e per la salvaguardia di uno sfruttamento più razionale. Marianetti si riferiva al '69, parlando di una tendenza "iniziata tempo fa». Signor segretario confederale, le basterebbe leggere una qualunque delle storie del sindacato in Italia per scoprire che, ad esempio, già D'Aragona, nella sua mozione al V congresso della CGDL nel '21, proclamava necessario «il riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende [...] per risolvere così in modo organico il problema della produzione» e andava ancora più in là: «Il controllo sindacale darà alla classe lavoratrice la possibilità di prepararsi tecnicamente e di potersi sostituire con la propria autorità nuova a quella padronale che volge al tramonto». Nessuna novità, quindi, nelle parole e nei fatti, da parte opportunista. Gradualismo tenace!

Ma, fra oggi e allora, una differenza c'è, e grande: allora esisteva un poderoso movimento di classe, esisteva un partito rivoluzionario, esisteva l'Internazionale Comunista. La borghesia ha avuto bisogno del fascismo nella forma della violenza reale, immediata, per schiacciare la classe operaia, tradita prima dai riformisti, poi dalla controrivoluzione staliniana. Oggi le condizioni indicate più sopra mancano. Alla borghesia non serve la violenza del randello statale fascista. Per sopravvivere nella sua restaurata baracca, le bastano il suo Stato, che *non è* al di sopra delle classe, e un sindacato come braccio dell'esecutivo (PCI compreso), che offra -come offre- sicure garanzie di essere, *lui sì*, al di sopra delle classi.

In margine a un'assemblea regionale dei soldati

Il 6 giugno si è tenuta ad Udine una assemblea regionale del movimento dei soldati. Forte di una nutrita partecipazione di delegazioni politiche e sindacali nazionali, oltre che dei soldati, l'assemblea (anche in relazione ai problemi sollevati dal terremoto) è stata preceduta da un'intensa mobilitazione da parte degli schieramenti oggi predominanti nella direzione del movimento dei soldati, e ciò spiega -con le obiettive esigenze che sorgono dal movimento stesso- il successo di «rappresentanza» dell'assemblea. Sul piano politico sostanziale, però, non si può certo dire che il quadro uscito dall'assemblea sia stato positivo; gli elementi negativi di essa, purtroppo prevalenti, rischiano di influire pesantemente sul movimento dei soldati. Lo diciamo fuori dalla polemica «di parte», proprio in quanto forza che, nel limite delle proprie possibilità, si sente impegnata a sostenere le lotte *immediate* dei proletari in divisa e la prospettiva *anticapitalista* cui queste possono legarsi.

Anche di recente (vedi PC n° 10) abbiamo ribadito il nostro pieno appoggio alle agitazioni dei proletari in divisa, per minime e confuse che siano, *in quanto esprimano l'istintiva ribellione al supplemento di oppressione* al quale, come proletari, essi sono sottoposti, e il compito dei rivoluzionari «di *incoraggiare* queste azioni istintive, introducendovi la massima chiarezza e cercando di liberarle dalla soggezione al democratismo opportunista», facendo della lotta anche *minima* l'utile presupposto per «intraprenderla successivamente ad un livello più alto in collegamento col resto della classe». Riguardo all'organizzazione dei proletari in divisa in collettivi, comitati e coordinamenti, noi rivendichiamo la necessità che tutti questi organismi si pongano *come principio* la difesa delle condizioni di vita dei proletari sotto le armi in piena *indipendenza* dalle centrali statali e dall'opportunismo (nel senso, almeno, di non condizionare ai diktat di questi le esigenze e i modi di tale difesa immediata) e siano *aperti* -come tutti gli organismi immediati (ovviamente, con le caratteristiche e cautele che la lotta in caserma impone)- nel senso di raccogliere anche organizzativamente, senza preclusioni di fede partitica od altro, gli elementi disposti a lottare. Il compito *specifico* che ci riserviamo, come militanti di partito, è di svolgere all'interno degli stessi organismi la *nostra* opera chiarificatrice, di «tenere chiaramente distinte le posizioni di classe *anche là dove* le rivendicazioni immediate interessano militari di estrazione sociale diversa e sono ad essi *comuni*».

Ora, il movimento dei soldati -almeno *nella veste ufficiale* manifestatasi anche ad Udine- tende sempre più a sovrapporre i due piani, della rivendicazione immediata e del programma politico «complessivo», forzando i termini di questa congiunzione sino a premere ad es. affinchè il movimento dei soldati, in prossimità delle elezioni, si trasformasse in appendice di Democrazia Proletaria e, dopo, in «nucleo» di caserma del «governo operaio». Questa caratterizzazione «chiusa» di un movimento che dovrebbe essere al massimo *aperto* è «compensata» dalle larghe disponibilità sul programma politico, ormai convergente *nella sostanza* col progetto di «democratizzazione dell'esercito» (e dei «corpi separati» in genere) lanciata dai partitoni. Per appoggiarsi all'esterno delle caserme a forze in grado di coadiuvare tale programma, era logico che ci si orientasse sempre più verso il legame *organico* con le «forze rappresentative» del «popolo», dal PCI (riluttante all'abbraccio) al PSDI (proprio loro, gli «amerikani»), dai sindacati (cioè i bonzetti sindacali intermedi) all'Azione Cattolica, con l'*esclusione* dei soli estremisti non inquadrati nel «patto sociale» e «nazionale» preventivo da «governo delle sinistre». Risultato: un programma «più sostanzioso», non solo immediato, ma politico. Questo il piatto forte giustificativo. Nella sostanza, qual'è tale programma? *Quello controrivoluzionario delle riforme* (controllò popolare degli armamenti, uscita dalla NATO, indipendenza mediterranea...).

È una subordinazione esplicita, in senso frontista-popolare, ai programmi ed alle organizzazioni dell'opportunismo, che se da un lato può anche «promettere» un miglioramento nelle condizioni immediate di vita dei soldati, lo subordina alla realizzazione delle «riforme», così come in fabbrica l'opportunismo subordina a investimenti, produttività ecc. i *futuri* miglioramenti nelle condizioni dei *singoli* operai (e non certo -è tanto difficile capirlo?- della *classe*). Come stupirsi che la corrente più «estrema» del m.d.s., quella di LC, si ponga l'interrogativo «come *cominciare* a buttare fuori la NATO?», «questo obiettivo che ci impegniamo con forza a portare avanti nella prossima fase politica, che così come è stato elemento centrale della nostra concezione politica da sempre, una volta era anche accettato dal PCI»? O che il PDUP parli di «riscattare» le gloriose (!!) tradizioni d'indipendenza nazionale del PCI anni cinquanta?

Chiedendo «più politica», si chiede in effetti *più politica opportunista e meno lotta indipendente immediata*, ed è l'esatto contrario di ciò che noi chiediamo e lavoriamo a rivendicare entro il movimento dei soldati.

Dietro la facciata coreograficamente grandiosa dell'assemblea di Udine si nascondeva proprio una realtà di *indebolimento* della carica autenticamente ribelle del m.d.s. Sono sfilati a decine i rappresentanti di gruppi politici, associazioni, collettivi politici a chiedere l'impegno *elettoralesco* dei soldati «democratici»; a frotte si sono accalcati in platea i militanti -non in divisa- dei vari gruppi pronti a far vibrare i precordi all'idea della «fine della DC» e della nascita del «governo popolare». Ma la partecipazione effettiva dei soldati, in quanto proletari in divisa e non affiliati ai vari gruppi, è stata ben modesta e perfettamente intonata al coro riformista che aveva già visto una prima partecipazione «unitaria» del PCI con la distribuzione all'ingresso del «numero unico in attesa di registrazione» dell'organo con cui il PCI si apprestava a raccogliere i frutti ad esso predisposti dai battistrada AO-PDUP-LC, «*Democrazia e Forze Armate*».

Per evitare di operare al servizio del sistema, il m.d.s. deve sin d'ora, *nelle sue punte avanzate*, lavorare a *invertire* l'indirizzo programmatico e d'azione ad esso imposto dalla politica gruppettara. «Ciò -ripetiamo dal n° 10 sopra citato- non significa voler fare la rivoluzione per ogni rivendicazione: in questo campo più che mai, un fermento generalizzato esisterà *solo in fasi estreme di tensione sociale*. Ma il salto dalla lotta per obiettivi contingenti a quella generalizzata non sarà mai possibile senza *un preventivo allenamento della classe*, in tutti i suoi settori, a combattere dovunque si trovi».

È perciò che fin d'ora i proletari in divisa devono porsi il compito, *come* e *con* le avanguardie operaie in fabbria, di *emancipare* i programmi e i metodi di lotta dalla subordinazione al riformismo opportunista, anche se ammantato di ultrasinistrismo, per potersi domani *emancipare* definitivamente dalle catene borghesi.

IL RIFORMISMO EUROCOMUNISTA
GUARDA BEN AL DI LA' DEL FRONTE POPOLARE STILE 1936

La strategia del compromesso storico non si può ridurre ad una combinazione di governo. È qualcosa di molto più ampio. È l'incontro nella società e nelle istituzioni delle grandi correnti popolari comunista, socialista e cattolica. All'interno di questo processo, sono poi possibili varie formule di governo.
(Berlinguer al «Corriere della Sera», 15. VI. 1976).

Molta acqua è passata sotto i ponti dai tempi in cui gli «storici» dello stalinismo, con una prima clamorosa deformazione, ricostruivano la parabola della III Internazionale facendone datare l'inizio - il *vero* inizio - dal fronte unico inteso *non* come lo concepivano in senso *restrittivo* e *polemico* Lenin, Trotsky e Zinoviev, ma come un'anticipazione *ancora imperfetta* del fronte popolare 1936 elevato a vertice della *sapienza tattica* del movimento comunista (1), e, viceversa, davano a quest'ultimo un significato anch'esso paradossalmente *restrittivo:* il significato di un'astuta *manovra* circoscritta al campo *governativo* o, secondo i casi, *parlamentare.*

Ha ragione Renzo De Felice (2) quando, esprimendo in forma meno empirica e assai più sofisticata (quindi anche nell'insopportabile gergo semi-ermetico senza il quale l'intellettuale «di sinistra» si sente al disotto della propria dignità accademica) lo stesso concetto formulato da Enrico Berlinguer, proclama che dai fronti popolari degli anni '30 al compromesso storico degli anni '70 *c'è sì continuità storica ma non identità concettuale,* nel senso - per dirla in parole nostre - che la formula dei fronti popolari restava una formula tattica (opportunista e controrivoluzionaria, secondo noi, ma questa è un'altra questione) nel quadro di una strategia che non era giunta ufficialmente fino a rinnegare il principio della dittatura del proletariato, e si muoveva ancora -goffamente- nel solco di un'adesione quanto meno *formale* alle basi programmatiche del comunismo; era una formula di *governo,* non una prospettiva di *potere statale,* mentre appunto a questa ultima prospettiva - *insieme politica, sociale ed economica* - approda la dottrina del «compromesso storico». Il fronte popolare pretendeva sciaguratamente di essere una *tappa* di transizione *al* socialismo; il compromesso storico è il socialismo *in atto.* Per incredibile che possa apparire, il frontepopolarismo del '36, agli occhi degli odierni «eurocomunisti», puzzava ancora *troppo* di massimalismo: per noi, era già revisionista; per loro, non lo era *abbastanza.* (Beninteso, ciò non significa che formule di governo diverse da quella della «più larga coalizione delle forze democratiche» non siano oggi possibili per Berlinguer e C. e, fra esse, quella di un fronte popolare tipo «governo delle sinistre»; ma 1) non sono quelle privilegiate dal PCI, che anzi le guarda con diffidenza; 2) non pretendono di essere la leva di una preparazione alla conquista rivoluzionaria del potere; al contrario, si professano *tutte* un mezzo alla riforma dello Stato esistente *dall'interno* e per via tanto *graduale,* quanto *pacifica*).

Ma usiamo la terminologia di De Felice. Nel '36 si delineò, ma non fu possibile risolvere, il duplice problema in cui si condensa per lor signori la grande alternativa di oggi: «unificazione politica della classe operaia» e «rapporto *con la realtà esistente* e sua *trasformazione*». Non lo si potè risolvere, perchè gli ideatori del Fronte popolare lo concepivano come manovra tattica «rinchiusa entro una impostazione vecchia (anticamera dell'insurrezione e liberazione dalle illusioni democratiche [due paroline da buttare all'ortiche, al felice giorno d'oggi]), quasi spaurendosi [e, anche per un pachiderma staliniano del calibro di un Dimitrov, c'era in verità di che spaurirsi] di fronte all'enorme complessità di compiti che la direzione politica della *transizione* comportava».

Accadeva così che Thorez, non per convinzione profonda ma per persistente inerzia del passato, potesse assumere posizioni tali da apparire fin troppo minimaliste a Blum e consorti e, nello stesso tempo, giustificare la modestia del suo programma di governo con l'argomento che esigere di più implicava «possedere il potere, prendere il potere. Ora, per prendere il potere esiste un solo metodo... ed è il metodo dei bolscevichi, l'insurrezione vittoriosa del proletariato, l'esercizio della dittatura del proletariato e il potere dei soviet». Trotsky condannava, certo, il fronte popolare per le sue basi interclassiste; resta tuttavia il fatto che, agli occhi - non ancora illuminati dalla rivelazione - di un Thorez, il fronte popolare fungeva anch'esso da elemento di un «programma di transizione» al termine del quale la dittatura del proletariato brillava pur sempre come timida fiammella - programma massimo tenuto sotto chiave come punto d'approdo *ipotetico* di un ben *reale* programma minimo. *Il salto dalla tattica alla strategia* non era ancora stato fatto, col risultato che dalla prima alla seconda si apriva una frattura, e questa rendeva «più problematica la *capacità d'incidenza politica*» (per costoro, si «incide» sulla realtà al solo patto di *sottomettervisi!*).

Il salto, insegna De Felice, lo fece Togliatti con la sua «democrazia progressiva», e forse non se ne rese conto pienamente neppure lui, essendo almeno in parte prigioniero (se è lecito, da parte nostra, insinuare) del preistorico concetto dell'elasticità tattica come «cavallo di Troia» introdotto di soppiatto nella cittadella nemica; si trattava invece, «partendo dalla contraddizione tra la dimensione sempre più di massa dello Stato e la permanenza della sua direzione classista», di tendere «a sanare questa contraddizione restaurando [si noti bene: *restaurando;* cioè, se le parole hanno ancora un senso, riportandola alla sua natura "originaria"] la dimensione dello Stato come portatore di un "interesse sociale"».

Si trattava, in parole più semplici, di andare oltre il limite angusto e contingente di una formula *democratica* di *governo* per porre - sempre, anzi più che mai, in termini *democratici* - la questione dello *Stato;* e, ponendola, tradurre «la costituzione di un governo frontista» addirittura «*in ipotesi di riorganizzazione delle forze produttive*». In parole ancora più semplici, si trattava di ereditare *in pieno,* anche se con terminologia più alata (meno... positivistica, vero?), *la funzione e l'ideologia del riformismo classico* secondo il quale lo Stato *non è* di classe, ma lo diventa per *accidente storico,* e basta *imbeverlo* delle spinte ed esigenze di *masse* non più «subalterne alle istituzioni», perchè esso *ritorni a funzionare* come portatore non di interessi di classe, ma di «socialità», e così funzionando *trasformi* e *riorganizzi,* niente po' po' di meno, il modo di produzione capitalistico.

Miracolo dei miracoli: il fronte popolare di un tempo si converte qui nel «governo di unità nazionale», «di emergenza», di «grande coalizione»; esso è la fase di «transizione» al socialismo, e quest'ultimo non è che la realizzazione piena e compiuta della democrazia, spinta fino al limite estremo dei suoi compromessi storici. Una simile democrazia pienamente... democratizzata si annunzia già nelle «conquiste» degli ultimi anni: «estensione del tessuto democratico, sviluppo di centri di democrazia organizzata, apertura di contraddizioni profonde all'interno stesso delle istituzioni statali (dalla magistratura alla scuola alle forze armate), attivizzazione delle masse e qualità nuova della domanda e dell'azione politica, emergenza di soggetti sociali nuovi, portatori di contraddizioni acute (si pensi alla dimensione che viene assumendo la questione femminile e giovanile)» per arrivare «al fenomeno inedito [già!] di un movimento sindacale che, nel pieno di una crisi economica e sociale acuta, riesce non solo a difendere con vigore la capacità d'acquisto del salario [alla faccia!] ma giunge a definire un sistema di relazioni industriali estremamente complesso»; e di qui pervenire all'esigenza di un «*governo delle forze produttive*» non più riconducibile alla pura e semplice «definizione di una linea di politica economica» ma implicante di necessità una «ridefinizione dei *rapporti tra società e Stato*». Si tratta quindi di *proseguire,* solo con più coerenza e incisività, sulla via *già imboccata* e permeare *di più* le istituzioni *esistenti.*

Nel '36 i socialisti alla Blum potevano accusare di minimalismo il programma di governo stalinista in Francia; oggi i «comunisti» alla Berlinguer-De Felice possono accusare di massimalismo stantio e, per giunta, pericoloso i socialisti irretiti in formule - certamente demagogiche (3) - come quelle secondo cui occorrerebbe «non tanto "conquistare" i poteri attuali, quanto costituire i nuovi poteri della società socialista» (come dice Ruffolo, creare «una *massa critica* di poteri autonomi»); possono rilanciare l'antico disegno della «conquista [graduale, osmotica, senza "contraddizioni esplosive e laceranti"] dei pubblici poteri» grazie al finalmente realizzato «*intreccio fra Stato e società politica ed economica*». Il vecchio riformismo non aveva, ammettiamolo, il dono di tanta raffinatezza di linguaggio, ma, al suo modo rozzo, diceva la stessissima cosa: Non distruggere lo Stato, ma conquistarlo *dall'interno* «permeandolo» di socialismo! Il che significava non solo smarrire la *via* per giungere alla società socialista, ma svuotarne di ogni contenuto reale lo stesso *concetto.*

Perciò, commemorando il 40° anniversario dei fronti popolari, il riformismo di antico ceppo staliniano guarda *con fastidio* a quell'esperienza: è una preistoria da liquidare, è l'ultimo cordoncino ombelicale con il passato terzinternazionalista da infrangere, per fasullo che quel cordoncino fosse!

★ ★ ★

Dire che il centrismo è la «copertura di sinistra» del riformismo, è dir troppo poco. Copertura di sinistra esso è quando, *e nei soli limiti in cui,* i rapporti di forza fra le classi ne secernono, per così dire, l'esigenza; cessata questa, cessa anche la necessità storica di un'*esistenza a sè* del centrismo, del massimalismo o, per usare un termine di attualità, dell'extraparlamentarismo; l'antenna protesa dalla chiocciola verso sinistra rientra allora nel guscio di destra, e vi si adagia fra rassegnata e felice. Non solo il *linguaggio,* ma gli *atti* della casa madre e della sua filiale, allora, *si identificano.*

(continua a pag. 4)

(1) Cfr. il volume, d'altronde stalinianamente apologetico e mistificatorio, di N. Hajek, *Storia dell'Internazionale Comunista,* Roma, 1972, Editori Riuniti.

(2) *I fronti popolari: perchè ieri e non oggi,* in «Rinascita», nr. 24/1976, pp. 21-22.

(3) Tanto demagogiche, benchè radicate nel velleitarismo «libertario» di alcune tradizionali frange del PSI, che, posto di fronte al problema di governo della produttività, dell'efficienza e della mobilità della manodopera, Ruffolo proclama il dovere di «prevedere un compromesso storico, questo sì, con il capitalismo internazionale e nazionale»....

STALIN, MAO E LA «COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO»

A sentire i maoisti meno astiosi nei nostri confronti, nostro grande errore sarebbe di non «*considerare come strumenti attualizzati* (*applicati attualmente*) *la "questione di Stalin" come è stata posta dai compagni cinesi nel '63 e oggi la loro analisi dell'URSS*», (cfr. «La voce operaia», 10-23 aprile 1976).

Il volume di scritti inediti di Mao, *Su Stalin e sull'Urss,* uscito nel 1975 da Einaudi con lo scopo dichiarato del curatore di mostrare la distanza fra Mao e Stalin, ci consente di ribadire due punti di fondo: 1) la nostra critica a Stalin, formulata chiaramente dal 1926 e ribadita da tutto lo sviluppo successivo dello stalinismo, non ha alcuna ragione di modificarsi e coinvolge anche buona parte del maoismo; 2) la critica che Mao svolge contro Stalin non parte da presupposti marxisti, anzi è un'ulteriore variante della stessa tendenza e anche più lontana dal marxismo.

In definitiva le critiche maoiste a Stalin sono del massimo interesse proprio per misurarne la distanza dal marxismo.

Il vecchio filo

Il volumetto si apre con uno scritto del 1958 sui *Problemi economici del socialismo in Urss* di Stalin, cui noi dedicammo, nel 1953, la nostra «attualizzazione» critica nel *Dialogato con Stalin.*

È superfluo ricordare che non restammo tanto indietro quanto si vuol far credere se ci occupammo poi della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi,* svolgemmo la critica al «krusciovismo» molto prima dello stesso Mao col *Dialogato coi morti,* del 1956, prendemmo chiara posizione sulla «*rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati*» nel 1958, a proposito della «vertenza» russo-jugoslava, ma con riferimento *anche* alle posizioni cinesi in proposito, successivamente ritornammo sul XXI congresso (di nuovo a proposito della *Struttura economica e sociale della Russia,* 1959), infine scrivemmo nel 1960 sull'*Irreversibile corso capitalistico dell'Urss nei recenti provvedimenti economico-sociali dello stato sovietico,* e via via seguimmo tutti i fatti dell'evoluzione russa e della politica internazionale. Nel 1961 scrivemmo la *Replica all'ignobile manifesto degli 81 partiti cosidetti operai e comunisti,* redatto con l'accordo di *tutti* i partiti "comunisti", compreso quello cinese.

Nel 1962, «attualizzando» la critica all'evoluzione russa col XXII congresso, esaminammo anche l'insorgente divergenza russo-cinese (vedi i nn. 11 e 12 di «Programma» di quell'anno). Con l'ottobre 1962 iniziammo uno studio specifico sulla *questione agraria in Cina.* E, per arrivare al fatidico 1963, il numero del 4 febbraio dedicava il fondo alla questione che ci occupa con l'articolo di fondo *La tigre di stronzio,* da cui traiamo il piccolo brano seguente, scritto molto prima, ovviamente, degli abbracci a Mr. Nixon: «*Mao: abbraccio anche con Kennedy al prezzo di una pedata nel culo di Ciang Kai-shek e della libertà di Formosa, che può convenire al tipo moderno di colonialismo, mentre mai fine più degna avrebbe lo scannatore di comunisti frontisti più bieco della storia*». Infine per concludere questi rimandi pur limitati, nel giornale del 15 giugno 1964, n. 12, sono esaminati i famosi «*25 Punti*» che dal 1963 costituirono la base della critica cinese al «revisionismo sovietico», e su cui si formò tutto il maoismo occidentale.

Così la nostra critica allo stalinismo è sempre stata «attualizzata» all'evolvere delle sue posizioni ed è anche stata attenta alle posizioni contrastanti nel suo ambito. Ovvio che da dogmatici come noi non ci si può aspettare che mutiamo le premesse teoriche di partenza.

Il mercato socialista

Per ritornare al testo di Mao del 1958, quali sono le sue critiche allo scritto di Stalin sull'economia russa? Nessuna di carattere *sostanziale.*

Qui Stalin fa la nota distinzione fra le due forme di «socialismo» vigenti in Russia: la «proprietà collettiva» e la proprietà di «tutto il popolo», cioè dello Stato, e fissa l'obiettivo storico di passare dalla prima alla seconda, obbiettivo che non si è mai realizzato. Secondo Mao, fra le condizioni indicate per attuare questo passaggio vi è solo una carenza, e cioè la «*condizione politico-ideologica*». Si tratta, dice contro Stalin, di «*mettere la politica al posto di comando e sforzarsi di raggiungere simultaneamente i quattro obiettivi: quantità, rapidità, qualità, economia*». Casualmente «dimentica» l'obiettivo di Stalin della riduzione a 6 ore della giornata lavorativa. Ma di questo anche gli «antistalinisti» russi se ne dimenticarono.

Questi obiettivi, secondo Mao, si possono realizzare in Cina sulla base del sistema delle comuni popolari, di cui allora era il grande momento. In realtà si tratta di un *passo indietro* rispetto a Stalin, che parte da uno sviluppo produttivo più avanzato. Infatti per Stalin la proprietà «collettiva» (in realtà la proprietà *cooperativa* dei colcos), è una forma inferiore, da superare. La «comune» - nonostante le fantasticherie sul tema in cui si distinsero in particolare i professori del "Manifesto" specie con l'avvento della rivoluzione culturale, sull'immediata abolizione, finalmente trovata, della divisione fra città e campagna, fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, fra scuola e società ecc. - restava una forma *arretrata,* ancora più arretrata dei colcos; per Mao, invece, è già il sistema in cui «1) *i mezzi di produzione appartengono al popolo intero,* 2) *i prodotti della società appartengono al popolo intero*». La conclusione è che «*la comune popolare costituirà la struttura di base della società comunista*» (p. 9). In altri termini, quella forma di «dualismo» che Stalin riconosce nella economia russa, per Mao *non esiste* in quella cinese, almeno nella stessa entità.

È dunque chiaro che per Mao lo stalinismo non ha *mai* rappresentanto una rottura col marxismo sui due terreni vitali della politica rivoluzionaria internazionale e della trasformazione economica del paese, definita «costruzione del socialismo», e poggiante su alcune ardite innovazioni teoriche, quali la compatibilità fra socialismo e legge del valore e la caratterizzazione del socialismo con gli alti incrementi nella produzione.

Ma Mao *parte* da tutto ciò: mentre Stalin si poneva, almeno a parole, il problema di superare in un determinato avvenire, con l'unificazione del sistema delle «due proprietà socialiste», il carattere mercantile della produzione, per Mao questo problema, come del resto tutto, è molto più sfumato. Egli ci dice che «*la forma di merce è ereditata dal capitalismo*» (p. 4), dunque non è *la prova* dell'esistenza del capitalismo. E in uno scritto successivo che «*la distribuzione secondo il lavoro, la produzione mercantile, la legge del valore, ecc. sono conformi alle esigenze dello sviluppo delle forze produttive*» (grazie!) e che «*spariranno da sole*» quando «*non converranno più allo svilupppo delle forze produttive*» (p. 55). È un... prolungamento all'eternità del mercantilismo cui Stalin aveva cercato, malaccortamente, di assegnare una fine prevedibile.

Ancor più contadino

Nel secondo testo, *Annotazioni sui "Problemi economici"*, si chiarisce il «passo avanti» di Mao: l'errore fondamentale di Stalin «*deriva dal fatto che non aveva fiducia nei contadini*» (p. 10). In tal modo egli era portato «*a non prendere in considerazione l'uomo*». Già è chiaro perchè Mao piaccia tanto ai «marxisti umanisti». Si potrebbe argomentare che secondo questa logica «l'uomo» è soprattutto il contadino. Ma ci interessa rilevare come si tratti anche qui di un *prolungamento* dello stalinismo, che ha condotto la sua lotta contro l'opposizione comunista marxista proprio nel nome della «comprensione» dei contadini, cioè dell'armonia fra i loro interessi e quelli del proletariato. Si tratta di negare *completamente* un dualismo (proletario-contadiname, città-campagna, industria-agricoltura, ecc.) che Stalin si porta dietro, *suo malgrado,* dalla rivoluzione *proletaria,* e che Mao invece, nella sua pretesa «monistica» di movimento popolare, nega semplicemente, confessando implicitamente il carattere esclusivamente democratico della sua rivoluzione. Per lui resta solo il problema sovrastrutturale, cioè ideologico, politico, che deve piegarsi duttilmente all'insieme popolare, unitario, della società cinese. E, sebbene si pretenda di introdurre la nuova sensazionale scoperta che nel socialismo sussistono le classi, tali classi non si vedono, in ogni caso non sono i contadini, e la lotta si esprime soprattutto sul piano strutturale, e nei movimenti di «rettifica».

In realtà si tratta di difendere una posizione arretrata, come risulta chiaramente dal seguente brano (p. 11):

«*Il problema essenziale di questa lettera* [*la terza in appendice al libro di Stalin*] *è un atteggiamento di diffidenza nei confronti dei contadini. Il problema essenziale... è che Stalin non ha trovato la via che permette il passaggio dal sistema della proprietà collettiva al sistema della proprietà del popolo intero. Quanto a noi, abbiamo conservato la produzione mercantile e lo scambio delle merci. Per quel che riguarda la legge del valore, noi sosteniamo la pianificazione* [*che c'entra?*] *e il primato della politica. I sovietici si interessano solo ai rapporti di produzione. Ignorano la sovrastruttura, la politica e il ruolo del popolo. Se non c'è un movimento comunista, è impossibile passare al comunismo*».

È qui il punto centrale che caratterizza il maoismo anche rispetto allo stalinismo, la base dello sviluppo ideologico sia della rivoluzione culturale che delle più recenti lotte fra le «due linee».

La questione non è posta nel senso di modificare i rapporti di produzione, ma inquello dell'*interesse generale, nazionale, comune a tutto il popolo,* sui quattro obiettivi di fondo: quantità, rapidità, qualità, economia. Il presupposto è che ad essi siano interessati tutti gli strati sociali cinesi, anche la «borghesia nazionale», che è stata «indennizzata» (p. 18).

Si può obiettare che anche Stalin si è posto su di un tale terreno e particolarmente a partire dal 1936, data della nuova costituzione (v. *Struttura*), ma Stalin, ancora nel 1953, è costretto a giustificarsi e deve «teorizzare» un sistema ereditato da un rivolgimento economico e soprattutto politico di ben diverso peso. Mao, in fondo, non deve giustificare a nessuno l'inconciliabilità fra merce e socialismo, fra valore di scambio e socialismo, fra reale pianificazione e produzione mercantile. Arriva perfino a parlare di «*leggi economiche cinesi*» (p. 13), preesistenti dunque, e alle quali ci si deve adattare.

Anche la questione «dell'esistenza delle classi» si spiega in quest'ambito. Lungi dall'essere una correzione da sinistra, lo è da destra rispetto a Stalin, il quale doveva giustificare la forma di produzione cooperativa come particolare forma di produzione socialista. Il grado di sviluppo economico e di centralizzazione politica, nonchè l'assenza di un movimento proletario al potere in precedenza, è il punto di partenza di questa strabiliante teoria. Stalin aveva dietro di sè il riconoscimento che «*ci è difficile reggerci sulla fiducia dei contadini fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi più progrediti*» (Lenin, *Meglio meno ma meglio*), e doveva smantellare questo punto già nel 1926. Col 1936 i contadini non sono già più una *classe.* Mao *parte da qui.* Al potere va il «blocco delle quattro classi», ma gli interessi non sono «antagonistici» e possono essere risolti «dentro il popolo»; non si tratta più di dover fare concessioni ai contadini, ma di considerare la società cinese un *unico blocco.* Questa «innovazione» permette la spiegazione di tutte le trasformazioni immaginabili: dalla fase democratica a quella socialista in Cina, da quella socialista a quella borghese in Russia.

Che nel far ciò si confondano continuamente nozioni distinte come «dittatura del proletariato», - fase di transizione fra il capitalismo e il socialismo, caratterizzata dagli interventi dispotici sulla classe avversa (dunque ben presente) - e socialismo o comunismo inferiore, e si mescolino continuamente gli aspetti della sovrastruttura con quella della struttura economica reale, non dipende certamente dalla cattiva lettura di Marx o Lenin, ma dal punto di partenza, che è lo stalinismo *peggiorato* in senso *idealistico.*

Un balzo veramente eccessivo

A dimostrazione ci si può riferire al disaccordo che Mao esprime a proposito della frase di Lenin: «*più un paese è arretrato, più il suo passaggio dal capitalismo al socialismo è difficile*» (cfr. p. 50). Invece, afferma Mao, più un

(continua a pag. 4)

Il riformismo eurocomunista

Una Democrazia Proletaria che proclama: «Vogliamo portare le esigenze del proletariato e gli obiettivi delle lotte all'interno di un programma di *trasformazione reale* della società, e questo *anche* attraverso la *nostra presenza nelle istituzioni*», è già sulla via che necessariamento conduce a lasciar cadere sia l'«anche» che il «reale», per non mantenere che la «trasformazione» intesa nel senso più squisitamente riformistico, da un lato, e la «presenza nelle istituzioni», dall'altro. Quando precisa: «La nostra campagna elettorale non è fatta di promesse, ma è anzitutto un programma di lotte e di sostegno alla crescita degli strumenti di controllo *operaio e popolare*», e si propone di «qualificare» l'«avanzata complessiva delle sinistre» mediante «una forte spinta verso l'alternativa *di governo e di potere*», anticipa il giorno in cui il sostantivo «potere» cederà tutto quanto il posto a «governo», e l'aggettivo «operaio» a «popolare», - due termini che ormai, per lor signori, fanno tutt'uno. Il passo è reso traordinariamente agevole dal fatto che il PCI - non ha bisogno di insegnarlo Renzo De Felice - è essto stesso partigiano ardente delle «mobilitazioni popolari» basate sull' «intreccio fra azione di governo e azione di massa», propugna anch'esso l'estensione e l'approfondimento di tutte le forme di «democrazia diretta», di «crescita degli strumenti di controllo» e via dicendo: anzi, questa del connubio fra manovra parlamentare o governativa e azione di massa è la sua specialità, la dote che lo distingue dal vecchio riformismo e che gli permette di «risucchiare» con elegante destrezza, dopo averle prima osteggiate, poi sterilizzate, le spinte dei movimenti giovanile, femminile o dei soldati, per non parlare di quelle che si esprimono attraverso gli organi di base del movimento operaio, e che si disperdono nella stessa misura in cui sono abbandonate alla loro spontaneità. Così, i teorici dei «nuclei di potere» (o di «contropotere») proletario-popolare - con l'accento sul secondo termine - *entro* la società capitalistica, si rivelano puntualmente i praticoni dell'allargamento degli «spazi» della democrazia borghese *tout court*, in funzione di salvaguardia e, in definitiva, di potenziamento dello *status quo*.

Un simile destino è una *costante* nel gioco dei rapporti di classe: non c'è mai stata Internazionale 2 e 1/2 neppure in formato ridotto che non sia ripiombata in seno alla 2ª Internazionale pura e semplice; non c'è 2ª Internazionale pura e semplice che non abbia preparato il letto alla controrivoluzione internazionale capitalistica. Non è quindi un *caso* che uno degli ex teorici della paccottiglia centrista -cioè verbalmente «rivoluzionaria»- tipo Avanguardia Operaia, Mario Tronti, venga a rincalzo di De Felice nello stesso numero di «Rinascita» (4) non solo e non tanto con una *riscoperta* entusiastica del "New Deal", di Roosevelt e di Keynes, quanto con la malinconica *constatazione* di una «realtà» che possiamo così riassumere nella nostra povera terminologia anti-ermetica: I due santoni anglosassoni del progressismo riformatore democratico-borghese ebbero il solo torto di illudersi di aver fornito gli strumenti per un ritorno all'equilibrio capitalistico: in effetti, la storia ha dimostrato che sviluppo capitalistico significa ormai *sviluppo della crisi capitalistica;* e poichè, stando alle leggi della buona vecchia logica, se A è eguale a B, B è eguale ad A, ne segue che se lo sviluppo capitalistico è nello stesso tempo crisi, crisi è nello stesso tempo *sviluppo*. Addio dunque «prospettiva del crollo»; non resta che adattarsi a «vivere con la crisi» (quindi col capitalismo, che è crisi ed è sviluppo), e la grande saggezza degli ex rivoluzionari si risolve nel motto lapidario: «Il problema di oggi non è la gestione del capitale: il problema è il *governo della crisi*». In termini politici ciò significa: «Vince, tra i contrapposti schieramenti [ma come, allora, definirli contrapposti?] di classe, quello che sa *domare* il Leviatano, senza *uccidere* il mostro». Ma che altro è la filosofia del riformismo, se non quella del non uccidere, bensì "domare" o, in linguaggio più terra a terra, addomesticare il nemico?

È la *filosofia della rassegnazione* che, in mancanza del «crollo», adotta «la scelta di governare e capire *ciò che c'è* ; e ciò che c'è è la crisi capitalistica». Per «governarla», oltre che per «capirla», possono andar bene gli «strumenti» keynesian-rooseveltiani: al massimo, si tratterà di stabilire «per quale interesse di classe» li si impieghi. E il riformismo non sarebbe riformismo se non proclamasse, la mano sul cuore: Per l'interesse della classe operaia, naturalmente!

Tronti ci è arrivato adesso: i Campi, i Rieser, i Corvisieri, ci arriveranno domani. Sono *già oggi* sulla via che porta *immancabilmente* all'approdo dei Kautsky e Bauer buon'anime. Non è inevitabile che assumano il dicastero del «governo della crisi»: inevitabile è che ne diventino, primo o poi, i *teorici*.

(4) *"New Deal", i cento giorni di Roosevelt,* nel numero citato di «Rinascita».

DEMOCRAZIA E OPPORTUNISMO ALL'ATTACCO DEI PROLETARI GRECI

Il progetto di legge antioperaia

Dal primo maggio, tutti quanti (PASKE, frazione sindacale del movimento socialista panellenico PASOK; ESAK, frazione sindacale del PCG esterno; AEM, frazione sindacale del PCG interno), assieme alle varianti del "gauchisme" sindacale, strillavano: "Abbasso il progetto di legge antioperaia, antisciopero, antipopolare, antirivoluzionaria".

Che cos'è esattamente questo progetto di legge e come mai il governo vi giunge oggi?

La crisi del capitalismo mondiale ripercuote le sue conseguenze su tutti i paesi che sono legati dal mercato internazionale, e per il proletariato questo ha voluto e vuol dire espulsione dalla produzione, blocco dei salari e anche loro riduzione; come negli altri paesi più industrializzati ed avanzati, anche in Grecia la situazione è caratterizzata dal rialzo vertiginoso del costo della vita, dalla conseguente diminuzione del potere reale d'acquisto dei salari, dall'aumento della disoccupazione aggravata dal rientro degli emigrati espulsi dai paesi in cui avevano trovato lavoro. Per la borghesia, con la prospettiva di entrare a far parte della CEE, ciò significa modernizzare l'apparato produttivo rendendolo più competitivo e quindi, come ha dichiarato un rappresentante della Banca nazionale greca, sarà necessario rivedere i metodi di lavoro, cioè adattare tutta la macchina produttiva, commerciale, finanziaria, statale e burocratica alle nuove esigenze. E prima ancora di iniziare il vero e proprio ammodernamento dei macchinari e dei sistemi di produzione, la borghesia greca vuol darsi gli strumenti *legali* per schiacciare il movimento dei lavoratori, le inevitabili rivendicazioni economiche, allo scopo di "mettere ordine" tra le file operaie, stringendone il collo. Perciò il recente episodio ellenico,assume un significato così indicativo e, per tutti i paesi, emblematico.

Il progetto di legge (che assomiglia, tra l'altro, a quello portoghese) prevede:

- abolizione del diritto di sciopero, attraverso una miriade di articoli coi quali si obbligano i lavoratori a dare un lunghissimo preavviso; così lo sciopero diventa inoffensivo lasciando contemporaneamente al padronato il tempo di prendere tutte le misure che ritiene più convenienti contro gli scioperanti;
  hanno diritto di dichiarare sciopero esclusivamente i sindacati di categoria riconosciuti dalla legge. Così nelle fabbriche dove non esiste il comitato di fabbrica qualsiasi sciopero è vietato. Nel caso in cui più sindacati di categoria siano rappresentati in una fabbrica, per scioperare bisognerà che *tutti* i sindacati siano d'accordo;
  tutti coloro che scioperano, nelle condizioni prescritte, sono comunque passibili di pene pecuniarie e detentive senza che il padrone intervenga;
  la decisione dello sciopero deve essere presa con votazione segreta, con la maggioranza dei 3/4 dei membri presenti e senza che si possa delegare la propria opinione.

Due esempi mostrano meglio i risultati di questa clausola:

a] Se i dipendenti di un albergo di Atene vogliono scioperare, bisogna che il sindacato categoriale convochi un'assemblea di tutti i membri. Se dopo qualche giorno altri dipendenti vogliono fare lo stesso, si deve ripetere la stessa trafila e ogni volta è l'assemblea generale a prendere le decisioni.

b] Per i ferrovieri o gli impiegati delle linee aeree è quasi impossibile scioperare poichè si trovano continuamente fuori sede e quindi la convocazione dell'assemblea si rende impossibile poichè non si raggiungerebbe il quorum necessario.

- Quando la decisione di sciopero è finalmente presa, bisogna avvertire subito il padrone per iniziare le trattative fra sindacati e padroni. Così il padrone ha tutto il tempo per organizzarsi allo scopo di schiacciare lo sciopero e pianificare la produzione, senza contare che i lavoratori perdono l'effetto della sorpresa che costisce uno degli elementi essenziali dello sciopero.
- La situazione peggiora per i lavoratori del settore pubblico (postelegrafonici, elettrici ecc.) e di utilità pubblica (ospedalieri ecc.) dove tutto deve passare attraverso un tribunale arbitrale.
- Ogni decisione di sciopero vale per un anno e solo per un anno; ciò vuol dire, oltretutto, che il tempo occupato per discutere col padrone, coi tribunali arbitrali ecc. si mangia l'anno intero. Risultato: bisogna ricominciare tutto daccapo!
- Ogni sciopero deve essere "economico" e soltanto per rivendicazioni aventi come motivi i problemi dell'azienda in generale. Risultato: divieto di fare sciopero 1) per i diritti sindacali, 2) contro i licenziamenti, 3) in solidarietà con altri lavoratori.
- Ogni azione degli scioperanti volta ad impedire lo schiacciamento dello sciopero (l'entrata in fabbrica dei crumiri, per es.) è perseguita penalmente con pene detentive e pecuniarie considerevoli. Inoltre, in caso di sciopero, una parte degli scioperanti deve obbligatoriamente garantire la sicurezza degli impianti, anche nel settore pubblico.
- I licenziamenti di sindacalisti sono decisi da un tribunale misto padronato-Stato. (gli opportunisti volevano addirittura parteciparvi!!).
- Vengono fissati scopi e ruolo dei sindacati: «collaborare... con le istanze pubbliche...», «negoziare...» «utilizzare il diritto di sciopero alle condizioni...», «fare appello... alle istanze amministrative...».

Cinismo opportunista e disorganizzazione del proletariato

Un tale attacco contro i lavoratori non poteva rimanere senza risposta. Le organizzazioni sindacali e politiche ispirate e legate ai partiti democratici e "comunisti" sapevano bene che le masse non avrebbero digerito senza fiatare questa legge; ma il loro tentativo era ed è stato quello di incanalare la rabbia operaia in reazioni inoffensive, pacifiche, "responsabili" per non scuotere la sacrosanta... unità nazionale (problema di Cipro).

E la vile bisogna degli opportunisti comincia. Con tutta la demagogia di cui sono capaci, essi lanciano, *solo qualche giorno prima,* la parola d'ordine dello sciopero generale di 48 ore - senza specificare che una parte dei lavoratori è chiamata a scendere in sciopero soltanto per 24 ore (e tra questi hanno messo, naturalmente, gli operai edili che sono tra i più combattivi). Ad Atene, già all'inizio, i lavoratori sono divisi; a Salonicco, peggio ancora: i lavoratori apprendono solo dai giornali che devono scendere in sciopero (!!!). Non vi sono state assemblee di preparazione, non sono state date spiegazioni precise, non sono stati preparati i mezzi di pressione contro il progetto di legge. Bisognava semplicemente incrociare le braccia per 24 ore o per 48 allo scopo di «costringere» il governo a negoziare qualche pseudo -cambiamento, e manifestare la propria disapprovazione in un teatro con 500 posti (!!!), quindi rientrare nelle proprie case.

Risultato: gran parte di operai e lavoratori in genere non sapevano se dovevano andare a lavorare o meno, se manifestare per le strade o no, cosa andavano a fare nel teatro del centro di Atene ecc.

Intanto, le organizzazioni sindacali PASKE, ESAK e AEM lanciano angosciosi appelli alla CGTG (Confederazione generale del lavoro di Grecia) perchè si «metta alla testa della classe operaia», e chiamano «la maggioranza della CGTG a rendersi conto delle sue responsabilità e a prendere, anche all'ultimo minuto, la direzione della lotta, altrimenti dovrà rispondere alla domanda: chi e cosa rappresenta?».

Se mai avessimo voluto avere una prova più lampante della meschinità, della demagogia e del ruolo anti-operaio di queste organizzazioni, non ne avremmo trovata una così schiacciante. Chiedere ai vertici della CGTG, venduti completamente al governo, di prendere in mano la direzione del movimento vuol dire rimettere sotto la cappa di piombo dell'opportunismo la massa operaia che, spinta da condizioni di vita e di lavoro disastrose, tende ad alzare la testa e ad affrontare lo Stato che sta per emanare una legge che sicuramente taglia le gambe a qualsiasi minimo movimento di rivendicazione salariale ed economica. Diventa chiaro quindi che lo sciopero non è utilizzato effettivamente come arma di pressione per ottenere il ritiro del progetto di legge, ma come arma... di discussione col governo per salvaguardare l'unità nazionale!

Nel completo disorientamento e nella più vasta disorganizzazione, in molte aziende lunedì 24 maggio si decide di scioperare. Nel pomeriggio circa 50000 persone, di cui la metà studenti, sono davanti alla sala del teatro di 500 (!!!) posti, in pieno centro di Atene. Mancano appunto gli operai più combattivi, per i quali è stato ordinato lo sciopero di 24 ore e non di 48. Immediatamente il governo richiama al lavoro tutti i lavoratori delle linee aeree, i postelegrafonici e gli elettrici (vi andranno il 10-20%).

Da parte loro, i vari partiti e le organizzazioni sindacali non mancano di fare le loro dichiarazioni, nelle quali si può leggere quanto segue:

PASOK: «È penoso il fatto che questo popolo (!) che può abbastanza rapidamente far fronte a una mobilitazione per difendere l'integrità territoriale del nostro paese, è chiamato al suo posto oggi per rivendicare i diritti elementari dei cittadini (!!), che sono aboliti da questo progetto di legge anti-operaia e anti-libertà e che il governo insiste nel votare in un momeno così grave per la nazione (!!!)».

PCG (interno): «L'insistenza del governo di votare questo progetto di legge anti-operaia è un colpo contro l'unità nazionale (!!). I lavoratori difenderanno con responsabilità e determinazione i loro diritti democratici e la loro lotta da ogni tentativo *estremista* e di *divisione*. Davanti a situazioni difficili non bisogna porre questioni di autorità o di prestigio. Il governo ha il dovere di ritirare il progetto di legge anti-operaia e di *cercare coi lavoratori,* e sulla base delle loro proposte, i regolamenti necessari (!!!)».

Una volta ancora è confermato così che il proposito dei "comunisti" ufficiali, e non solo in Grecia, è quello di fare insieme al governo, insieme ai borghesi, insieme ai padroni *tutto*, tanto più la regolamentazione del lavoro e la "autodisciplina" negli scioperi (con l'assenteismo, poi, si tocca il settimo cielo!). Gli interessi specifici dei salariati diventano così un'inezia di cui disinteressarsi, pane esclusivo dei facinorosi, provocatori, teppisti, estremisti ecc. ecc.

(*continua a pag. 5*)

Stalin, Mao, e la «costruzione del socialismo»

(*continua da pag. 3*)

paese è arretrato, più passa facilmente al socialismo, come un uomo che più è povero, più vuole la rivoluzione. Evidentemente la faccenda si spiega semplicemente col fatto che per Lenin il socialismo non è il solo potere politico, ma anche e soprattutto l'insieme dei nuovi rapporti di produzione, sorgenti dopo la soppressione del lavoro salariato, ecc. Per Mao le cose stanno ben diversamente: si tratta del «potere», raggiunto il quale, *anche la società,* pur in un certo travaglio, diviene «socialista». Se vi è la produzione di merci nel socialismo... «*allora è una produzione mercantile socialista*» (p. 19)!

Lo stesso abbaglio si prende più oltre: «*La storia di tutte le rivoluzioni ha dimostrato che non era necessario avere anzitutto delle forze produttive pienamente sviluppate per poter trasformare dei rapporti di produzione antiquati*» (p. 51). La conferma è data dalla critica che si fa al *Manuale dell'economia politica dell'Urss* (1960), sulla meccanizzazione come condizione della trasformazione socialista in agricoltura. Si sottolinea che la «collettivizzazione» avvenne in un periodo in cui i trattori erano molto pochi in Russia; soltanto il 20,3 per cento delle terre li utilizzava nel 1932. Ergo, «*la collettivizzazione non dipende completamente dalla meccanizzazione, quindi l'industrializzazione non ne è una premessa*» (p. 48). Dunque il socialismo non ha premesse economiche e sociali ben precise, in una parola *il capitalismo*.

Ma non si nota che proprio per queste ragioni la «collettivizzazione» non fu tale se non su un piano puramente giuridico, mentre la conduzione economica restò e resta tutt'altro che «collettiva», ma familiare e piccolo-borghese (v. l'analisi del colcos nel volume sulla *Struttura economica in Russia*). La «collettivizzazione agraria» di Stalin non a caso assomiglia in modo notevole al "grande balzo" cinese, basato sulle comuni popolari; su forme cioè che partono da una particolare arretratezza e sono, indubbiamente, in parte «naturali», ma non per questo non restano mistificazioni «socialiste».

È certo che più un uomo è povero... più si arrabbia. Grande verità davvero! Ma se la rivoluzione può essere paragonata ad una grande rabbia, il socialismo resta possibile solo quando la grande rabbia si regge su un determinato tessuto sociale ed economico. È per questo che, secondo Lenin «*è più facile edificare uno stato proletario in un paese di grande industria che non in un paese nel quale predomina la piccola produzione*» (*Dalla guerra alla pace,* 1921), ed è per questo che sottolinea anche più energicamente poco dopo: «*Oggi, nel 1921, constatiamo come, dopo la fine della guerra contro i nemici esterni, il pericolo più grave, il male più grande è stato il fatto che noi non abbiamo potuto assicurare un lavoro produttivo ininterrotto nelle poche grandi aziende che ci erano rimaste*... Senza questa base economica la classe operaia non può avere il potere politico» (*Operai e contadini,* 1921).

L'illusione dello sviluppo globale

Quando dunque qualcuno cerca di spiegarci che la nostra analisi della Russia attuale coincide con quella di tipo maoista non possiamo che sorridere.

Nel secondo testo citato di Mao, è ripetuto un altro degli errori tipici di Stalin, rilevato in quasi tutti gli scritti nostri in proposito: cioè che lo sviluppo del socialismo è più veloce, anzi egli dice che in Russia «*non è abbastanza rapido*», pur essendo superiore a quello dei paesi borghesi.

Ciò deriverebbe dall'incapacità di «*camminare su due gambe*», ovvero di promuovere lo sviluppo simultaneamente nelle grandi, medie, piccole imprese, nell'industria pesante e leggera, nell'agricoltura, nelle regioni periferiche e nel centro. I russi, dice Mao «*mettono l'accento sul lato "esperto" e non sul lato "rosso", sui quadri e non sulle masse*» (p. 10).

È la tematica ripresa costantemente. Ed è qui che si formano le «due linee» contrapposte dello sviluppo economico e politico cinese. Ma come mai Stalin predilige la linea della sola gamba dell'industria pesante? Invano cercheremmo una risposta. Non si sa!

Eppure la risposta non è difficile: il capitalismo si sviluppa regolarmente in un quadro differenziato, in cui l'industria dei mezzi di produzione, come ha dimostrato Marx (v. anche i nostri recenti articoli sul XXV congresso del PCUS), fa la parte del leone. Solo nel socialismo questa tendenza sarà invertita, nonostante l'assurda idea di Mao che «*l'aumento prioritario della produzione dei mezzi di produzione è una legge economica comune a tutte le società*» (p. 81).

La base di enorme arretratezza della Cina, per cui il problema si presenta anche in modo differente, è data tra l'altro da questa incredibile ammissione: «*Per otto anni abbiamo cercato di sviluppare l'industria, ma non sapevamo che bisognava considerare l'acciaio come principio guida*» (p. 14).

Vediamo dunque il raffronto fra due metodi per sfuggire all'anarchia dell'economia mercantile, la centralizzazione, con l'intervento dello stato e di sistemi «*costrittivi per gli uomini*», ciò che in realtà presuppone già un livello precedente sul piano economico e politico, che in realtà incanala le forze produttive secondo la *loro* stessa logica, investendo soprattutto l'industria dei mezzi di produzione, anima del capitalismo. È un metodo più "umano" che è tale solo perchè dispone di meno capitale e deve fare affidamento sul capitale *uomo*.

È significativo, a questo proposito quanto si legge in un articolo apparso nella «Peking Review», n. 32, 1975 (cit. da «Documentazione sui paesi dell'est» n. 11-12, 1975, pp. 658-666), dedicato all'importanza dei fertilizzanti per promuovere lo sviluppo della produzione agricola. Nella provincia di Honan, la prima fabbrica di media grandezza di tali prodotti sorse nel 1958, quando si parlava di balzo in avanti e di due gambe. Nel 1974 le fabbriche di ammoniaca sintetica sono 94, ma le grandi e medie solo 3. Le restanti sono «*piccole fabbriche gestite dalle contee o dalle comuni*» e producono il 70 per cento della produzione locale. Nel campo dei fosfati la situazione è più o meno la stessa: di fronte a 130 fabbriche solo 5 sono grandi.

Vediamo il carattere «umano» di questa «scelta»: «*Dal momento che le piccole industrie richiedono* piccoli investimenti, *le contee e anche alcune comuni del popolo dispongono delle risorse finanziarie necessarie per costruirle*» (p. 661). È questa la ragione per cui si promuove lo sviluppo "simultaneo", dunque. Che ciò comporti anche una più facile copertura ideologica e la mistificazione del reale rapporto capitalistico, è solo un argomento in più per una tale scelta.

In ogni caso, il risultato quale è stato? Per ora che il fertilizzante è insufficiente e si deve ricorrere ancora al letame naturale nella misura di circa 75 mila chili per ettaro all'anno. La stessa rivista offre una «ricetta» per mettere insieme rifiuti, terra, liquame di fogna, escrementi di maiali ecc. Forse è questa la via per rendere più produttiva l'agricoltura cinese nell'ambito della intangibile indipendenza nazionale?

Nella fabbrica di fertilizzanti della zona di Huishien si è fatto anche di più: in mancanza di fondi per costruirla, furono affidati i risparmi di membri della comune alle «cooperative di credito»; così si costruirono la «loro» fabbrica e si fecero anche le macchine, alla meno peggio, a mano, come da altre parti.

Questo tipo di sviluppo è definito «camminare su due gambe», cioè sviluppare contemporaneamente la produzione su scala industriale e su scala a dir poco artigianale. In realtà è l'applicazione del vecchio precetto di Stalin, superato solo in un secondo tempo, che «il capitale principale è l'uomo». Se volete, è una forma di umanesimo, e ha tanto sapore jugoslavo.

Ora, se è vero che la linea di Liu Shao-chi consisteva nel disprezzare questo processo di accumulazione primitiva «di massa», preferendo di gran lunga le più efficienti «*cose grandi e straniere*», gli esperti, le accademie, ecc., è certo che la contraddizione non potrà che acuirsi. E ciò nel caso più positivo, che cioè l'efficacia del sistema delle due gambe sia reale. Infatti la prova della sua efficacia è portata dagli stessi cinesi col risultato che le piccole aziende diventano *grandi*. La produttività aumenta e il lavoro manuale diventa sempre più secondario. La stessa struttura economica risvegliera la necessità di accentuare *una* delle due gambe, anche se questo sarà svantaggioso sul piano ideologico e potrà aprire gli occhi a qualche proletario sulla reale struttura di classe della società. Il dualismo si accentuerà. Si accentuerà soprattutto il dualismo di classe, nonostante tutte le prediche «monistiche» del presidente Mao.

In ogni caso, ritorneremo sull'argomento.

Democrazia e opportunismo

(*continua da pag. 4*)

ESA (sinistra democratica greca): «Le misure prese per far paura agli scioperanti non concordano con la necessità di una *calma ponderazione...*».

Verso la fine della giornata, elementi combattivi che erano rimasti tra la maggioranza esclusa dal teatro, tentano di spezzare il cordone del servizio d'ordine sindacale e di marciare verso il parlamento. Ma il «pronto intervento» degli attivisti sindacali li fa desistere dall'azione «consigliandoli» ad andarsene a casa. "L'ordine" è così difeso...

Il mattino successivo, l'organo del PCG (estero) «Rizospastis» grida alla vittoria del "NO" operaio contro il progetto di legge Lascaris (ministro del lavoro) e, in prima pagina, parla di «elementi pericolosi che volevano creare incidenti e che sono stati subito neutralizzati dal servizio d'ordine». Lo stesso giorno si apprende che ha lanciato un appello alla collaborazione di classe fra dignitari sindacali, padronato e Stato: «È per l'esigenza di tutti che il progetto di legge anti-operaia venga ritirato e *uno nuovo* (!!!) sia redatto con i consigli dei comitati di coordinamento delle organizzazioni che rappresentano i lavoratori...». Ecco l'obiettivo della «lotta»: partecipare alla redazione di leggi che tengano conto delle «proposte dei lavoratori», naturalmente condizionate dall'unità nazionale!

La dichiarazione del ministro del lavoro Lascaris non si fa attendere; in parlamento dirà che il progetto di legge è l'applicazione del suo principio filosofico «della collaborazione di classe» e che «non permette la lotta di classe» perchè questa «crea un esercito di senza-lavoro, un deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse» minacciando seriamente il regime democratico.

Ma quel «principio filosofico» della *collaborazione di classe* non è esclusivo di Lascaris o del governo greco, bensì è patrimonio di tutti i partiti cosiddetti operai se non addirittura «comunisti», ed è questo patrimonio, questo programma che disarma il proletariato, lo rende inoffensivo, ne spezza in mille rivoli le fiammate di lotta, lo piega alle superiori esigenze della Nazione!

Se il PCG estero invita i lavoratori ad isolare i "provocatori" per poter meglio intendersela col padronato e il governo, il PCG interno non è da meno; quest'ultimo dichiarerà infatti che «questa partecipazione massiccia dei lavoratori allo sciopero e al comizio, la loro combattività e determinazione, *ma anche la calma* che hanno mostrato davanti alla polizia armata e blindata, e l'intera solidarietà del pubblico agli scioperanti *portano un importante messaggio democratico* al governo, che dovrà comprenderlo nelle sue dimensioni reali e democratiche e tirarne le conclusioni. Il governo deve accettare la rivendicazione di revisione del progetto di legge sulla base del principio che ciò che interessa i lavoratori e li difende, interessa e difende la Democrazia».

Viva dunque la collaborazione di classe! A morte la lotta di classe e la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari autonomamente dallo Stato e dai partiti borghesi! Hanno poi anche il coraggio e la faccia di bronzo di presentare le loro proposte come antitetiche a quelle di Lascaris!

Rabbia proletaria e barricadieri piccolo-borghesi

L'indomani, martedì 25, scendono in sciopero gli edili che si ritrovano nel centro di Atene. Secondo il disegno dei bonzi sindacali la giornata avrebbe dovuto svolgersi come la precedente, una bella manifestazione pacifica e inoffensiva. Invece una parte di operai, malgrado l'opposizione dei bonzi, tenta di manifestare per le strade della città fino al Ministero del lavoro. Giunti sul posto, i manifestanti sono sul punto di sciogliersi, ma l'arrivo dei metallurgici che gridano «tutti al parlamento», impedisce lo scioglimento della manifestazione e ricarica gli animi. Comunque alla testa della manifestazione non vi è alcuna direzione, manca completamente un'organizzazione; in questa situazione si mette in testa l'EKKE, un gruppo di piccoli-borghesi che si definisce "comunista rivoluzionario" e che dirige il corteo fino... allo schieramento di polizia nelle vicinanze del parlamento. Dopo una "trattativa-argine" con la polizia, i "rivoluzionari" dell'EKKE tornano tra le file dei manifestanti invitando tutti a rientrare a casa e lasciar perdere, che tanto non c'è nulla da fare. Questo gruppo dimostrava così, nei fatti, la sua vera faccia e la demagogia delle sue parole e delle sue azioni. Fatto sta che i manifestanti rimanevano una volta ancora senza direzione. Dopo molte esitazioni, gli scontri con la polizia che tagliava la strada alla manifestazione furono inevitabili. Gli scontri che ne seguirono paralizzarono il centro di Atene per tutta la giornata fino a mezzanotte circa. Nel primo pomeriggio altri lavoratori si aggiungevano ai dimostranti rinforzando le file operaie, e vi si aggiungevano anche molti studenti. Gli scontri furono molto violenti, anche se non raggiungevano la combattività degli scioperi e delle manifestazioni degli anni 60.

Il ruolo di "pompieri" e di "polizia" dei due PC e dell'EKKE si dimostrava anche in questa giornata: dove c'erano delle barricate, facevano di tutto per levarle di mezzo dicendo che le avevano alzate provocatori anarchici e fascisti; cercavano di convincere i lavoratori a ritornare a casa poichè il CCSCT aveva dato l'ordine di fine-manifestazione già il mattino. In qualche quartiere, militanti dell'EKKE ammiravano lo spettacolo dalle finestre delle proprie abitazioni! Il direttore responsabile del giornale del PCG (estero) «Rizospastis» ha addirittura chiamato la polizia per far sloggiare «150 provocatori» che si erano radunati davanti all'edificio del giornale. Quanto agli studenti, gran parte di loro erano occupati in un Congresso nel quale discutevano dell'educazione (!). Tutto ciò che han fatto è stato di.... sospendere i corsi. Questo non ha però impedito loro di organizzare al Politecnico un servizio d'ordine di staliniani conosciuti che allontanava sistematicamente chi voleva rifugiarvisi vietando a tutti di entrare per... paura dei provocatori!

Il giorno dopo, naturalmente, tutti i giornali dalla destra alla sinistra intitolavano i loro servizi sugli scontri condannando e incolpando i provocatori estremisti che avevano portato i lavoratori a scontrarsi con la polizia. La solita canea sugli «infiltrati» che avrebbero «approfittato» di una pacifica manifestazione di lavoratori per mettere in subbuglio la città. Il «Rizospastis» del venerdì successivo dichiarava: «Ripetiamo: gli scontri di ieri l'altro sono sicuramente opera di provocatori e di diversi elementi fascisti e di dubbia provenenienza, ma la loro azione è stata rafforzata e favorita dalla politica globale del governo...». Come dire: se ci fossimo noi al governo, non solo garantiremmo manifestazioni dei lavoratori del tutto pacifiche, ma attueremmo una politica che ci consentirebbe il consenso delle masse e l'autodisciplina generale in nome dell'unità nazionale e dell'ordine!

Un altro grande argomento usato un po' da tutti contro i lavoratori che si sono scontrati con la polizia è stato che le stesse organizzazioni operaie sconfessavano gli scontri. Ma se si pensa - e *si sa* - che quelle dichiarazioni sono uscite dalle dirigenze messe al loro posto dalla giunta, si comprende tutta la bassezza e l'uso della menzogna e della demagogia di cui sono capaci gli opportunisti per cercare di legare a sè la sorte delle masse operaie combattendone anche le minime fiammate.

Anche il giorno dopo, mercoledì, continuarono delle azioni di sciopero, sebbene sporadiche. Ma il movimento di sciopero di quei giorni doveva finire oltre tutto con incriminazioni e condanne. Dei 37 incriminati, molti sono stati condannati a pene severissime, da 5 mesi a due anni di prigione. E ciò conferma che, al di là di un progetto di legge come questo, il governo - anche il più democratico - passa attraverso la repressione statale all'attacco dei proletari che si ribellano, in quanto le esigenze del capitale nazionale e della sua economia "richiedono" ordine, pace sociale, sottomissione ai sacrifici, collaborazione! Non solo si è così iniziata la «caccia al sovversivo» contro le organizzazioni di sinistra, ma è stato annunciato da parte del governo un nuovo progetto di legge che accrescerà il potere della polizia di fronte alle manifestazioni di piazza. E malgrado questo, malgrado il clima generale di ritirata, di demoralizzazione, in alcune aziende continua lo sciopero contro questo progetto di legge.

Qualche lezione

Il movimento non ha raggiunto l'obiettivo di far ritirare il progetto di legge Lascaris: questo è evidente. È altrettanto chiaro però che l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali che hanno promosso lo stesso sciopero, le posizioni e le azioni dei partiti operai e dell'«ultrasinistra», hanno facilitato non solo la repressione statale, ma, disorganizzando le masse come abbiamo documentato, hanno preparato il terreno sul quale le masse stesse non avrebbero mai e poi mai potuto ottenere un minimo risultato positivo. Si è trattato non di preparare una decisa risposta al governo e al suo progetto di legge antisciopero - come le masse operaie hanno dimostrato di attendere disponendosi in questo senso -, ma di sfogarne in qualche modo la prevista rabbia preparandone *in anticipo* la sconfitta. D'altra parte, pur con manifestazioni pacifiche, con senso di responsabilità e orgoglio nazionale salvaguardato da un profondo spirito democratico, l'opportunismo politico e sindacale non ha affatto ottenuto il ritiro del progetto di legge, ma ha ottenuto sicuramente un ulteriore disorientamento nelle file del proletariato. Il progetto di legge è passato con qualche piccola modifica superficiale: ciò determinerà senza dubbio una fase di rinculo del movimento, ma i problemi rimangono lo stesso sul tappeto; le condizioni di vita e di lavoro restano pesantissime, la disoccupazione tende a salire, il costo della vita non accenna a diminuire. Saranno ancora una volta i fatti materiali a spingere le masse operaie sulle strade, a farle raccogliere le forze per opporsi all'oppressione economica e politica del capitalismo. Esse dovranno, comunque, far tesoro di questa esperienza, ricordando come l'opportunismo sindacale e politico le dirige, sì, ma *contro se stesse*.

In Grecia, come altrove, si fa urgente la necessità da parte del proletariato e in particolare delle sue avanguardie più combattive, di organizzarsi intorno alle rivendicazioni di classe, in difesa delle proprie condizioni di vita, di lavoro e di lotta, opponendosi vigorosamente sia al presente attacco ai salari e ai posti di lavoro, sia a quello ai "diritti" acquisiti, di sciopero, di organizzazione, di riunione, di stampa. La lotta di classe è senza dubbio una lotta politica - è Marx a ricordarcelo -, ma il terreno da cui parte questa lotta è quello della lotta rivendicativa, della lotta sindacale, della lotta proletaria. I rivoluzionari sostengono i proletari nella loro battaglia su questo terreno e coi fatti conquistano quell'influenza che permetterà - in una situazione di tensione sociale ben più acuta dell'attuale - di dirigere, un domani, anche la lotta politica.

La caratteristica dell'opportunismo e delle sue varianti, da quella ultra-riformista a quella rivoluzionarista, al contrario, è di pretendere che sempre e in ogni momento il proletariato sia in grado di ottenere -e ottenga- una vittoria politica sull'avversario, mentre il mezzo o i mezzi per ottenerla sono quelli del confronto civile, democratico, responsabile, collaborazionista, interclassita. È contro questo peso, questa influenza che trova le sue radici materiali nella stessa società, che le forze sane del proletariato sono e saranno costrette a battersi poichè dall'opportunismo e dalla borghesia uniti in un fronte antiproletario si trovano e si troveranno la strada sbarrata.

Che questa lezione serva non soltanto al proletariato greco, che d'altra parte è stato a volte protagonista coi suoi emigranti di battaglie in altri paesi, ma al proletariato di tutto il mondo.

CRONACHE SINDACALI

Anche i proletari della terra usati dal sindacato per inserirsi nello Stato borghese

La demagogia sindacale a volte riesce a superare se stessa. Già la richiesta di contrattare gli investimenti nell'industria corrispondeva a una folle illusione, in quanto pretendeva, volontaristicamente, di far valorizzare il capitale in settori a scelta, prescindendo dalle gigantesche forze condizionanti in campo nazionale e internazionale.

Anche per i braccianti le rivendicazioni sono poste con lo stesso criterio. La contrattazione degli investimenti in campo agricolo e dei piani culturali a livello di zona e di azienda sarebbe veramente esilarante se non rappresentasse un così grave tradimento nei confronti delle esigenze dei proletari della terra. Infatti la richiesta è emersa, come per gli altri settori, durante le trattative per il contratto dei braccianti.

I proletari agricoli, in tutti i paesi, sono i peggio trattati, ma in Italia le loro condizioni sono spaventose. Nelle poche grandi aziende zootecniche esistenti (prevalentemente nella pianura padana a Cremona, Mantova, Pavia Milano), il lavoro è ininterrotto, spesso il domicilio è presso l'azienda stessa, non vi sono giorni "festivi" e non sono concessi periodi di ferie. Nel resto della penisola è ancora peggio. Il lavoro è precario, i «patti nazionali» (che bisognerebbe eliminare invece di chiedere di trasformarli in contratto collettivo), prevedono assunzioni a termine; così su 1.130.000 braccianti, solo 202 mila (14 mila donne) hanno un lavoro fisso. Il salario è quanto di più indeterminato possa esserci e, nella graduatoria europea, quello ufficiale del proletario agricolo italiano sta al terz'ultimo posto ed è il 38 per cento di quello svedese che è al primo posto con 3.500 lire l'ora. Sul totale degli occupati in agricoltura, l'88 per cento ha più di 30 anni e tra i braccianti la percentuale è ancora più alta: specialmente nel centro-sud lavoratori anziani passano intere stagioni fuori casa o fanno orari massacranti per raggiungere i luoghi di lavoro (quando ce l'hanno, perchè, secondo cifre ufficiali, tra il '74 e il '75 vi sono stati 59 mila disoccupati *in più* tra i braccianti).

Un movimento sindacale degno di questo nome partirebbe da queste condizioni per rivendicare miglioramenti sostanziali senza tante storie. Ma ormai si è imboccata un'altra via.

L'agricoltura è uno dei settori più asfittici in Italia. Con quasi tre milioni di addetti (circa il 15 per cento degli occupati contro il 3 per cento in Gran Bretagna e il 4 in USA) essa presenta la produttività pro capite più bassa di tutti i paesi a pari sviluppo. L'Italia importa cereali, foraggi, carne, legname, burro, cuoio, lana, ecc. anche da paesi che hanno le stesse condizioni geografiche e climatiche *perchè non vi è abbastanza sviluppata l'industria agricola, la conseguente concentrazione della terra e la meccanizzazione razionale*.

Investimenti e "scelta" delle colture dipendono da *queste* condizioni e non dalla cattiva volontà degli "agrari", che tra l'altro posseggono ben poco del totale della terra coltivabile, notoriamente spezzettata tra una moltitudine di piccoli coltivatori-proprietari.

★ ★ ★

Anche in agricoltura i sindacati adoperano le lotte dei proletari (sarebbe il caso di dire le non-lotte: la volta scorsa ci sono voluti 9 mesi di scioperi al contagocce per la firma dei nuovi patti) per porsi come candidati al posto di controllori della programmazione economica, come guardiani al di sopra delle classi, come braccio del governo per far rispettare dalle «parti sociali» gli indirizzi decisi.

I sindacalisti partono proprio dall'arretratezza dell'agricoltura per affermare che la crisi del settore e quindi l'attuale condizione del bracciante si superano con interventi sugli investimenti e sulla scelta delle colture, ma non dicono -e non possono dire- come *obbligheranno* i latifondisti a meccanizzarsi (e l'occupazione?), i piccoli contadini-proprietari a sparire, le industrie agricole del nord a coltivare certi prodotti secondo indicazioni nazionali e non secondo imposizioni del mercato mondiale, ma soprattutto chi obbligherà i detentori di capitale ad investire nell'agricoltura se qui il tasso di profitto è inferiore che nell'industria? Potrebbe lo Stato, dicono i demagoghi; ma lo Stato investe alle stesse condizioni del capitalista privato, quindi o ci rimette, *o trasforma l'agricoltura con un intervento dispotico*, con un putiferio nei catasti che cancelli la gran parte delle divisioni e dei fisici *proprietari*.

Ma questa è una rivoluzione, non un rinnovo dei patti agrari per la categoria dei braccianti. O, se è una semplice riforma, lo è solo per uno Stato non più borghese, ma proletario e vittorioso nell'abbattimento di quello precedente.

Se la riforma è impossibile, allora cosa resta di significativo nel discorso sindacale? Questo: la tendenza ad integrarsi nello Stato. Nient'altro, come è dimostrato in altra parte del giornale.

I proletari della terra hanno gli stessissimi interessi immediati e futuri di quelli dell'officina.

È nello stesso interesse che entrambi devono rifiutare lo sporco tentativo di legarli al carro della borghesia.

LA VERTENZA DEI TESSILI A SCHIO

... ed è subito tregua elettorale

Al Consiglio di zona dei tessili del 25 febbraio a Schio, i bonzi, abituati da tempo a fare il bello e il cattivo tempo e ad imporre ai lavoratori la loro logica servile, non si sarebbero mai aspettati un fatto così insolito. Sulle facce dei sindacalisti che erano rimasti fino alla conclusione della riunione (mentre qualcuno di loro, vista la mal parata, aveva ritenuto opportuno di sgattaiolare subito fuori della sala) si leggeva tanta incredulità. Gli Oboe fuggitivi, i Pasetto, i Rudella, i Fiorilli non potevano credere alle loro orecchie: mai i loro «docili» tessili di Schio avevano osato tanto, mai i loro «buoni» lavoratori della Lanerossi avevano contestato i loro ordini, mai come in quel mattino i delegati così unanimi avevano respinto la bozza di piattaforma rivendicativa per il rinnovo contrattuale. E dire soltanto che la bozza è stata respinta, non potrebbe rendere l'idea del clima creatosi in sala dopo la lettura stentata del documento: i delegati che prendono la parola, urlando in direzione dei bonzi, dicono che è una beffa, un insulto, che non si riesce a capire con quanta faccia tosta i sindacati hanno il coraggio di presentarsi con quelle proposte di completa acquiescenza.

Speravano i sindacati, dopo la lunga vertenza dell'anno scorso alla Lanerossi, - conclusasi con una dura sconfitta grazie alla loro banditesca gestione della "lotta" - di ritrovare gli operai del tutto passivi? Se sì, avevano fatto male i loro conti. Come avrebbero potuto gli operai, per quanto stanchi e delusi, accettare quella piattaforma che par essere uscita dalla fucina della Federtessili? Li avete stancati sì gli operai, bonzetti Oboe, Pasetto, Rudella, Fiorilli & C., ma non fino al punto di firmare la loro condanna a morte.

Ma tanto, si sa, (non è stato così anche per l'accordo dei chimici imposto contro la volontà della maggioranza dei lavoratori?) i «democratici» sindacati se ne fregano della base; tanto, si sapeva fin dall'inizio, che la «bozza di piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro da sottoporre alla consultazione (sic!) dei lavoratori del settore» sarebbe, in barba alla "consultazione con la base" (gli operai sono ignoranti e non affrontano i problemi nella loro complessità, non è vero signor Lama?), entrata tale e quale nella piattaforma.

Infatti, il 5 aprile, come previsto da noi, all'assemblea provinciale dei delegati tessi convocata a Thiene, i bonzi presentano la piattaforma definitiva che (guarda a volte il caso!) riprende interamente la bozza presentata e respinta a Schio: cioè le solite ciance, che i metalmeccanici sanno bene come vanno a finire, sul diritto del G.d.F. e del Sindacato territoriale all'informazione, all'esame e alla contrattazione preventiva degli investimenti, dei livelli occupazionali, delle modifiche tecnologiche, del decentramento produttivo e...bla, bla, fatte al solo scopo di illudere la classe operaia di difendere così l'occupazione mentre invece si cerca di coinvolgerla nella logica capitalistica; per quanto riguarda la retribuzione, malgrado che quasi tutti i delegati presenti all'assemblea abbiano detto chiaramente che per avvicinarsi agli altri settori, l'aumento non dovrebbe essere al di sotto delle 40.000 lire, si ripete la proposta fatta per le altre categorie: 30.000 lire più «il conglobamento della contingenza (103 punti) e delle 12.000 lire» (riguardo a ciò i metalmeccanici, i chimici, gli edili ne sanno qualcosa); altri punti della piattaforma presentata riguardano l'inquadramento, il trattamento in caso di malattia, il collocamento obbligatorio degli handicappati, il diritto allo studio, servizi sociali, diritti sindacali, tutte cose messe per riempire di blu un volantino bianco, che non intaccano minimamente il profitto dei padroni nè difendono gli interessi degli operai (e per quanto riguarda l'orario di lavoro, la cui riduzione -l'abbiamo ripetuto fino alla nausea- è l'unica garanzia di difesa sia della salute che della ocupazione della classe operaia, i sindacati chiedono formalmente ai padroni di... «escludere la richiesta di riduzione generalizzata... sotto le 40 ore settimanali»); per finire, riguardo agli scatti di anzianità e indennità di licenziamento pensionistico, punti importanti e che andrebbero portati avanti subito nella piattaforma e nel senso della parità fra operai e impiegati, i sindacati propongono che i due istituti siano «demandati ad una vertenza interconfederale», pazientino i tessili, come hanno già fatto gli altri, compresi i «forti» metalmeccanici, e si accontentino per ora dei loro miseri 2 scatti all'1,5%, (mentre gli impiegati hanno 12 scatti al 5%).

I sindacati, affinchè non si ripetesse l'esito della assemblea di Schio, pensarono che per fare ingoiare la pillola agli operai bisognava preparare gli interventi dei delegati, scelti fra i più fidati del bonzume locale, che, infatti, come papagalli hanno ripetuto la lezione imparata a memoria (anche se si sono lasciati scappare di bocca frasi del tipo «30.000 lire sono poche; la situazione ci impone di chiedere non meno di 40.000 lire di aumento salariale»), senza lasciare spazio ad altri interventi. In questo modo la piattaforma viene «democraticamente approvata all'unanimità» e, con piena soddisfazione dei bonzi, si dà inizio alla sarabanda contrattuale, che dovrà essere superarticolata, superresponsabile, supernazionale.

Passa un mese e mezzo prima della proclamazione delle prime due ore di sciopero, un mese e mezzo di completa latitanza sindacale: nelle fabbriche della zona, in testa la Lanerossi, con il tacito (anche se non troppo) consenso sindacale, si fa lavoro straordinario a tutto spiano, dando così modo ai padroni di prepararsi, se ce ne fosse bisogno, alla «dura battaglia contrattuale». Soltanto il 13 maggio il sindacato ritiene opportuno distribuire un volantino in cui si ribadisce la necessità di sospendere «da subito» (quanta celerità!) il lavoro straordinario e di iniziare gli scioperi (2 ore il 18 maggio, 4 il 24 dello stesso mese) senza però prima convocare le assemblee operaie, le quali mai come in questo momento sono così necessarie. Con le prime sei ore di sciopero-vacanza e le successive 8 (alcune fabbriche ne approfittano per fare due ore di assemblea) è chiaro che i sindacati non intendono inasprire la lotta, malgrado il rifiuto quasi totale della Federtessili alle proposte della piattaforma (era disposta a ceder soltanto sulle 30.000 lire scaglionate però in tre anni; margini di trattative care a qualche Oboe o Pasetto).

La tattica è ormai collaudata da anni sulla pelle dei metalmeccanici, chimici, edili, ecc.: scioperi al contagocce e il più possibile articolati, con lo scopo di stancare e dividere gli operai. E se qualche operaio propone di intensificare la lotta attraverso una manifestazione provinciale, i sindacati, come è successo nella nostra zona, che «democraticamente» accettano il volere della base, propongono di convocarla per l'11 giugno, salvo stabilire poi che per il 10 avrà inizio la tregua elettorale (per dare modo a questa importante consultazione di svolgersi in un clima di serena e armonica concordia e civile responsabilità) che blocca formalmente tutti gli scioperi e le azioni di lotta in corso.

Gli operai tessili di qualsiasi categoria

Rifiutino questa logica servile di condurre le battaglie operaie;

Denuncino in ogni occasione, nelle assemblee, nei consigli di zona e intercategoriali, nelle manifestazioni, la strada che conduce il movimento operaio alla sottomissione completa agli interessi dell'economia nazionale;

Condannino le aperte intenzioni degli opportunisti, sindacali e politici, che in nome del confronto civile tentano di rendere il più possibile innocua la nostra lotta sacrosanta;

Respingono, con tutte le forze, i falsi obiettivi per i quali, contro la volontà della maggioranza degli operai, li costringono a lottare e attraverso i quali vogliono difendere l'economia nazionale vulgo capitalistica, imponendo ai lavoratori di fare sacrifici;

Riportino la lotta sul binario di classe per la difesa dei reali interessi dei lavoratori, *imponendo* obiettivi quali *forte aumento salariale maggiore per le categorie meno pagate, diminuzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore* per difendere così anche l'occupazione, *salario garantito* contro la Cassa Integrazione, *rifiuto del lavoro straordinario*, attuando giuste forme di lotta come lo *sciopero senza preavviso nè limiti di tempo*.

VITA DI PARTITO

La riunione pubblica sulle «ragioni dell'astensionismo» tenuta a Milano, di cui nel numero precedente si è dato un ampio riassunto, è stata ripetuta il 13 giugno in un cinema di Torino. Allo stesso tema sono state dedicate le due riunioni pubbliche organizzate a Napoli nella nostra sede e in un'aula dell'università (seguita quest'ultima da una vivace discussione anche su problemi collegati, come quello del ruolo del partito nella dittatura proletaria), e a Messina. Una serie di riunioni ha avuto luogo, partendo dalla questione del *nostro* astensionismo per poi toccare l'insieme dei punti fondamentali della dottrina marxista, a Catania e provincia, come a Carlentini.

A prescindere dalle riunioni tenute in altre nostre sedi, vogliamo soffermarci su un'esperienza interessante registrata a Milano. Qui si è avuto modo, all'inizio del mese, di intervenire in un ciclo di riunioni aperte nella sala del consiglio di fabbrica della Zambon, un'azienda chimico-farmaceutica, presentando le nostre posizioni di fronte alle elezioni ed al parlamentarismo e, sulla traccia della conferenza pubblica su «le ragioni del nostro astensionismo», mettendo in rilievo l'aspetto che ci distingue da altri raggruppamenti «astensionisti», cioè, in particolare, che non si tratta per noi di non andare a votare *e basta,* come forma di protesta *individuale,* bensì di rifiutare il metodo e quindi il principio democratico della tregua sociale e dell'interclassismo, battendosi in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari contro il capitale e il suo comitato d'affari, lo Stato. La quesione non è dunque di dare un NO passivo, ma di lottare contro il fronte unito borghesia-opportunismo rifiutando l'illusione della scheda, e con essa l'elezionismo e il parlamentarismo.

L'esposizione ha suscitato un interessante dibattito, attraverso il quale sono state ribadite le nostre posizioni anche sulle questioni del partito - che non nasce dalla lotta, «dal movimento», ma li precede, organizzandosi intorno ad un programma ben definito sia sul piano teorico-politico che su quello dell'azione -; dell'intervento del partito nella classe operaia e nel proletariato in generale - tra le cui fila *importa* dall'esterno la teoria rivoluzionaria attraverso l'applicazione dei metodi e della tattica di classe, mentre contemporaneamente partecipa alle lotte parziali anche minime della classe stessa -; dell'atteggiamento nei confronti dei partiti operai tradizionali - di cui non si limita a criticare la politica e il programma opportunistici, ma valuta la reale influenza sulla classe e la combatte sul terreno sia della polemica dottrinale e politica che della lotta rivendicativa -; della valutazione che abbiamo dato e diamo dei gruppi organizzatisi alla sinistra del PCI e autodefinitisi «sinistra rivoluzionaria», tutti uniti,a parte le differenze di tono, nella pretesa di condizionare l'opportunismo staliniano costringendolo a svolgere una politica... rivoluzionaria, e illudendo così «da sinistra» i proletari da essi organizzati e influenzati che, attraverso qualche ritocco e qualche spinta, i partitoni riformisti possono spianare la strada all'emancipazione del proletariato e al ... socialismo.

Un'occasione perduta per risparmiare carta e piombo

In un articolo intitolato Carta e piombo una volta tanto non sprecati, *«Battaglia comunista» esprime sacro sdegno per le considerazioni da noi fatte a proposito di un volantino diffuso allo sciopero generale di marzo. Ognuno può basare i suoi giudizi sulla* propria *linea politica. Ma perchè lo squallido metodo di far intendere al lettore, con adeguato uso di virgolette, di essere stati definiti «traditori»? Perchè condire il malloppo con tanta bile e aceto, o svolgere l'argomentazione (si fa per dire) con l'appoggio* sostanziale *dei punti esclamativi? È evidente che il nostro giornale è tutto da ridere. L'unica pecca: non ha un punto esclamativo alla fine di* ogni *riga.*

Che, in mezzo a tanto livore, la nebbia cali sulle questioni politiche... poco cale.

«Battaglia comunista» è convinta (può sempre dire che non è vero, se sbagliamo) che «il sindacalismo non è più sufficiente per la difesa della classe operaia». Ecco un «temino» da svolgere. Noi pensiamo invece che si debba contribuire alla formazione di un sindacalismo di classe, unica condizione per la difesa della classe operaia (la «lezioncina» sarebbe che «il sindacalismo non è mai sufficiente per la difesa della classe operaia»; finchè ci sarà la classe operaia... questa si dovrà difendere, grazie, grazie! Non è forse per questo che dal «sindacalismo» si passa alla questione politica centrale? Non è forse la prova che il "sindacalismo", l'organizzazione immediata non basata su tutto *il programma rivoluzionario, è un gradino necessario?). Noi ne deduciamo una serie di compiti e un lavoro organizzativo che non si esaurisce nel proselitismo e nella propaganda. Non pensiamo che il «sindacalismo» (che è ben altro che riconoscere la necessità di «lavorare» dentro i sindacati, ma significa porsi il problema di organizzare il sindacato insieme a tutti gli operai spinti a difendersi) sia superato nell'epoca attuale, imperialistica, anche se una linea sindacale di classe incontra ostacoli maggiori che in passato. Per questo, quando citiamo i compiti fissati dalle «tesi di Roma» (1922), non lo facciamo per contraddirle, come invece fa «Battaglia comunista».*

È dunque questo il problema. Almeno crediamo. Ed è in questo quadro *che collaboriamo alla formazione di organismi,* dentro e fuori *i sindacati, con obiettivi limitati e «sindacalistici», che non impegnano affatto tutto quanto necessariamente ne resta fuori ed è specificamente programma* del partito. *Che ciò scandalizzi «Battaglia comunista» non ci può meravigliare. Non perchè vi alberghino «traditori», o sgherri pagati dalla borghesia, ma perchè siamo divisi, su questo tema, da 24 anni.*

Non è poco. Tuttavia, ogni tanto riceviamo appelli, non sappiamo se molto convinti, certo poco convincenti, per un incontro sulla base di un programma genericissimo di lotta all'opportunismo, e ciò dopo che in un incontro di carattere sindacale si dovette rinunciare ad un accordo perfino *in tale ambito.*

Lasciateci dunque... strizzare l'occhio a «Lotta continua» e «Voce operaia». O non sarete per caso gelosi di perderci come amata ritrosa da allettare con futuri «quadrifogli»?

Riformismo sbirro e moralista

(*continua da pag. 1*)

chi fischia i firmatari di contratti-capestro!

Quanto alla lotta contro «la delinquenza comune», la pretesa di *«agire sulle sue cause sociali»* assumendosi la gestione di un regime economico e sociale dalle cui viscere la delinquenza comune *necessariamente* si sprigiona, fa il paio con la pretesa di guarire i mali del modo di produzione capitalistico curandone... i sintomi per giunta mediante un *«nuovo costume morale».* Nell'un caso e nell'altro, il riformismo nelle sue versioni antica e ultramoderna si prepara a regalarci in Italia, come in Germania e dovunque, un lucido, pulito, efficiente e moralissimo *Stato poliziesco.* Può mancare un Noske edizione Anni Settanta a dirigerlo? Egli salverà, senza dubbio, «l'avvenire dell'Italia»: ma non è *questo* l'avvenire che il socialismo era chiamato a dischiudere agli sfruttati.

Esso è l'avvenire dei loro *sfruttatori!*

CRONACHE SINDACALI

Sabotato uno sciopero dei ferrovieri deciso in assemblea a Firenze

Dal «Bollettino dei ferrovieri» nr. 4, a cura dei comitati di base e di lotta, riprendiamo la notizia dello sciopero spontaneo deciso a Firenze S. Maria Novella dall'assemblea dei ferrovieri a sostegno della lotta per il rinnovo contrattuale intorno alle vitali questioni della mobilità, dell'aumento del salario, della riduzione di orario, e dell'organico.

Presa la decisione di scioperare, i delegati più direttamente legati alla politica sindacale e gli stessi sindacalisti sono passati immediatamente, reparto per reparto, uomo per uomo, a far opera di «convinzione» - e demoralizzazione - per farne desistere i ferrovieri, denigrando i delegati che più decisamente sostenevano la necessità di scendere in lotta non accettando la tregua sociale. «Come si è concluso lo sciopero? - si legge nel *Bollettino.* - Roma invita OO.SS. e C.d.d. ad un incontro (la cui sterilità era scontata), e nel frattempo si sparpagliano (è la parola) nell'impianto perfino i capoccia confederali a tenere veri e propri comizietti, prendendo separatamente i ferrovieri a piccoli gruppi ed incitandoli a non aderire allo sciopero. Compiuta la missione, si revoca lo sciopero: "questo consiglio non è omogeneo... le responsabilità sono dei dissenzienti... dovrebbero dare le dimissioni..." ecc. Insomma, anche qui, come dappertutto, mirano più o meno velatamente a sciogliere quei consigli dove anche solo una parte di delegati manifesta la "inconcepibile" volontà di lottare per gli interessi dei ferrovieri e di se stessi».

Nonostante l'opera sabotatrice dei funzionari sindacali, gli elementi combattivi, anche se hanno dovuto cedere momentaneamente all'azione «ufficiale» (lo sciopero, usato dai sindacalisti come valvola di sfogo, è stato all'ultimo momento rappezzato in qualche modo), hanno comunque continuato a dar battaglia sul terreno della difesa degli interessi della categoria contro la piattaforma ufficiale, che non è solo del tutto insufficiente rispetto alle esigenze dei lavoratori, ma è addirittura anti-operaia (basta pensare alla mobilità, alle 10.000 giornate di riposo non godute, ai ritmi e alle condizioni di lavoro pesantissimi). Soltanto battendosi per obiettivi e con metodi e mezzi di classe, e contro la diga opportunista, sarà possibile difendersi efficacemente dall'attacco generale contro le condizioni di vita del proletariato e trovare nella lotta la solidarietà delle altre categorie.

Filosofia svizzera del tradimento sindacale

Dopo quasi mezz'anno di silenziose trattative, il sindacato svizzero dei lavoratori dell'edilizia e del legno (FOBB) *ha annunziato alla fine di maggio che, di fronte al rifiuto padronale di accordare un compenso per il carovita per il '76, ha deciso di* abbandonare completamente *questa rivendicazione in cambio della* promessa *padronale di «compensare dal 1°* gennaio 1977 *in poi il rincaro verificatosi durante il 1975-1976 con un adattamento corrispondente del salario»: in attesa, i proletari stringano pure la cinghia! E non basta: i versamenti per l'assicurazione obbligatoria malattie (gestita pariteticamente da padroni e sindacati) sono aumentati dello 0,5% mentre le prestazioni sono largamente diminuite! Fra rincaro del costo della vita e rincaro dei suddetti versamenti, il salario reale risulta calato* almeno *del 4%: niente di grave; tutto migliorerà... l'anno prossimo.*

La FOBB ha piagnucolato in tutto questo periodo sulla lentezza delle trattative, augurandosi però che alla fine «la ragione trionfi nel campo dei datori di lavoro». Oggi, può solo dire agli operai: la ragione non ha trionfato: mi inchino di fronte al verdetto della storia; fate altrettanto voi! Qualche proletario ricorda forse la terribile «minaccia» lanciata dalla FOBB alla controparte lo scorso febbraio: «Un'analisi obiettiva dell'evoluzione dei salari convenzionali prova che i sindacati non hanno mai, neppure in periodo di surriscaldamento, formulato esigenze eccessive. Brandendo l'arma dello sciopero avrebbero potuto ottenere assai di più. Se ne sono astenuti. Hanno quindi il diritto di attendersi dai padroni che non abusino, a loro vantaggio, della degradazione della occupazione. Se cedessero a questa tentazione, dovrebbero attendersi che i sindacati presentino loro il conto quando la congiuntura sarà migliorata» [*Da* L'Ouvrier *del 23.II*]. *Bella filosofia! Un sindacato operaio che «si astiene» dal brandire l'arma dello sciopero, potrà avere il* «diritto» *di* attendersi *dai padroni una certa... benevolenza, ma il fatto è che non ha più la* forza *di* imporre *le proprie rivendicazioni. Se, per giunta, rinvia la presentazione del conto a quando la congiuntura sarà «migliorata», si sarà ulteriormente privato della forza necessaria per premere con efficacia sul padronato* proprio nel momento *in cui la forza non solo si imponeva sotto la spinta della* situazione obiettiva, *ma (e per la stessa ragione) avrebbe potuto mobilitare intorno a sè la forza* soggettiva *dei lavoratori. La conclusione è che* si rinuncia *alla lotta nei periodi di crisi, e la* si frena *in periodi di ripresa.*

Una teorizzazione ancora più spudorata del tradimento sindacale è stata fornita dallo stesso segretario centrale della FOBB: «l'industria edile ha messo troppa pancia, di recente», *quindi è necessario che* «dimagrisca»; *la cura* «è severa, selettiva e forse spietata, ma il risanamento che ne deriverà sarà alla lunga benefico. I militanti della FOBB lo capiscono e non storcono troppo il naso nel recitare questo gioco economico-professionale» (*testo citato*). *In parole povere: gli operai non esitino ad accettare la cura dimagrante imposta alla «loro» »industria: si lascino patriotticamente licenziare e non storcano «troppo» il naso: il «gioco economico-professionale», come i sindacati chiamano l'esercizio anche in dosi omeopatiche della lotta di classe, ha le sue regole, e bisogna rispettarle!*

A MANI VUOTE

(*continua da pag. 1*)

detta e sognata da tutti i paladini della legalità democratica.

È possibile, ma a condizione di battersi in completa indipendenza dallo *Stato* e dalle sue *istituzioni,* quindi anche dall'organo *contingente* di esecuzione e amministrazione degli interessi borghesi che si chiama il *governo. È possibile,* a condizione di spezzare il giogo di un opportunismo dalle mille facce che quell'indipendenza nega e respinge: che vuole soltanto *servire,* e rendere *serva e sottomessa* la classe operaia.

O interessi nazionali, o interessi proletari: non c'è via di mezzo. Battersi strenuamente in difesa della condizioni di vita e di lavoro del proletariato contro *tutte* le suggestioni dell'opportunismo legalitario e riformista, senza mai sottacere i *limiti* della pura lotta di resistenza e la necessità di *superarli,* significa sbarazzare dalla selva di menzogne e di illusioni la strada che porterà i proletari non solo a spregiare l'arma di finto acciaio della scheda, non solo a non rincorrere il mito ingannatore di una democrazia progressiva, non solo a girare le spalle a parlamenti e governi, ma a buttare all'aria lo Stato del capitale, ed a erigere sulle sue rovine la dittatura della propria classe e del proprio partito.

Il focherello delle elezioni si spegne: restano le ceneri, purtroppo ancora ardenti, del mito democratico. Gli operai si guardino le mani: sono -come eranovuote!

È di lì che si può e si deve *partire* per rimontare la china.

La cruenta tragicommedia del Libano

Il dramma del Libano e, con esso, del Medio Oriente, non ha ancora finito di sgranare il suo rosario sanguinoso. Ogni giorno, le parti contendenti firmano accordi di cessate il fuoco; ogni giorno il fuoco riprende inesorabile.

È un dramma che sfuma cinicamente nella commedia. La Siria, a prendere sul serio la demagogia delle «sinistre» europee, era la potenza araba «di avanguardia»: si è rivelata il più feroce gendarme nei confronti dei profughi palestinesi e delle plebi arabe in confusa rivolta, l'erede del forcaiolismo di Hussein di Giordania e di Sadat di Egitto.

Quest'ultimo bolla oggi di parole di fuoco Assad di Damasco non perchè ammazzi fedayn, tutt'altro, ma perchè gli contende la palma come guida del «famiglia» (!!!) araba, o meglio come leader dell'area medio-orientale.

Assad corre a Parigi, sede di quella potenza imperialistica cui si deve, di concerto con Londra, la situazione spaventosamente ingarbugliata del Medio Oriente, e accetta con entusiasmo la sua «mediazione», dietro la quale si nasconde il proposito deliberato di rientrare nella zona per la via della finestra dopo esserne stato cacciato per la via della porta. Prontamente, tutti gli Stati arabi «fratelli» plaudono all'iniziativa, «malgrado» il fiero proposito espresso da Assad di tener fuori gioco gli scomodi palestinesi almeno nelle loro frange estreme.

Non basta. Dietro la manovra siriana, ci sono chiari interessi statunitensi, diretti o indiretti; ma sono carri, cannoni e missili russi ed est-europei a tingere di sangue la terra e il cielo del Libano. Così, la tenaglia della pacifica coesistenza fra i «due mondi», di cui uno cosiddetto socialista, si stringe in un abbraccio fraterno intorno alla gola dei fedayn. È una tragica lezione. I proletari devono farne tesoro contro tutte le classi dominanti e relativi lacchè.

L'ennesima conferenza sui guai del 2000

*Una decina di giorni fa, una delle solite conferenze organizzate dall'ONU e propaggini varie si era occupata del solito tema della fame nel mondo solo per giungere alla solita conclusione che, per sfamare le centinaia e centinaia di milioni di bocche in più che attendono la Terra al 2000, è necessaria una politica vigorosa e coerente di aiuti al Terzo e Quarto Mondo; quegli aiuti il cui solo effetto, nell'*inevitabile *andazzo della società capitalistica, è stato di* aggravare *il problema invece di* lenirlo, *per la buona ragione che gli aiuti sono andati là dove il capitale si riprometteva una pronta valorizzazione;* dovunque, *perciò,* meno che nell'agricoltura.

Adesso la conferenza dell'ONU sugli insediamenti umani si è trovata a dover constatare che nel 2000 occorreranno 600 milioni di case in più (si vedano La Stampa *e il* Corriere *del 19.VI) e, a breve termine, 325 milioni,* anche solo *per rimediare alla rapidissima proliferazione delle baraccopoli («che fra qualche anno ospiteranno* un miliardo *di abitanti») in connessione al dilatarsi spaventoso dell'inurbamento (che significa fuga dalle campagne; e tanto basterebbe a dimostrare come tutte le geremiadi sulla fame crescente nel mondo equivalgano a pianti sul latte versato e sempre più da versare).*

Che cosa hanno concluso gli illustri soloni riunitisi a Vancover? Che la proprietà privata del suolo, in quanto mezzo di concentrazione e accumulazione di capitali, «contribuisce all'ingiustizia sociale»; è quindi necessario, se non proprio abolirla, almeno controllarla, affinchè cessi di rappresentare «il maggiore ostacolo alla creazione di insediamenti umani dignitosi e civili».

Non è una scoperta originale. Fin dal suo nascere, il capitalismo e la sua economia politica hanno auspicato la soppressione della rendita fondiaria derivante dalla proprietà del suolo, non per amore delle abitazioni civili, ma per odio della rendita fondiaria stessa; l'hanno però sempre *lasciata cadere, come dice Marx, per timore che l'abolizione della proprietà in un campo si trascinasse dietro la sua abolizione* in tutti gli altri. *Ma, anche ammettendo che si abolisse o si controllasse la proprietà del suolo, come rimediare all'altra e* ben più grave *«causa di ingiustizia sociale» che è il profitto del capitale fabbricante case - un capitale tanto più pingue e avido di «speculazione», quanto meno costretto a versare una parte dei suoi «ricavi» alla «proprietà parassitaria»? Non basta: i bravi soloni sono atterriti - a giusta ragione - dal fenomeno dell'inurbamento; ora, date pure agli inurbati, per ipotesi, case «umane e dignitose»; non avrete con questo eliminato il bubbone,* intrinseco al capitalismo, *di una* crescente *separazione fra città e campagna; avrete solo* abbellito *una delle peggiori* brutture *della società capitalistica. Il problema degli «insediamenti umani» rimbalza dunque su quello della crisi dell'agricoltura; insolubile questo* sulla base del modo di produzione vigente, *è insolubile, ed anzi destinato ad* aggravarsi, *rendendo così impossibile ogni calcolo sul fabbisogno di vani nel prossimo trentennio, quello.*

E allora? Altra bordata di «aiuti agli emergenti»? Andranno nelle tasche dei pianificatori e costruttori di case su aree ipoteticamente *decretate demanio pubblico, così come gli aiuti per l'agricoltura vanno nelle tasche degli industrializzatori. Gira e rigira, si torna daccapo; ma le conferenze si moltiplicano, buona arma di propaganda riformistica e moralizzatrice, gigantesco mulino di chiacchiere.*

SEDI DI SEZIONI
APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21.

BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì dalle 20,30.

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il giovedì dalle 21.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
il lunedì dalle 21 alle 23,30,
il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3
il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il martedì dalle 19 alle 21.
il giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17
la domenica dalle 10 alle 12.

PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2
la domenica dalle 9,30 alle 11.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12.
il martedì dalle 20.

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
il martedì dalle 19 alle 20,30.
il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano